

Ancora una volta, nella storia italiana, la magistratura è protagonista. Lo è stata in particolare in questo mese per i violenti e ripetuti attacchi di Berlusconi e per la sentenza di Torino. Gli ultimi colpi sferrati dal Cavaliere e dai suoi sodali sono stati così forti da suscitare la ferma reazione del pur cauto Presidente Napolitano che in merito ai famigerati manifesti milanesi di Lassini ha scritto di una situazione "al limite dell'esasperazione" e di "pericolo di degenerazioni". Una preoccupazione, se ci è concesso, proprio per l'istituzione che l'ha espressa, ancora più allarmante di quella gridata da Alberto Asor Rosa dalle colonne de "il manifesto" che, al di là di ogni valutazione della proposta in essa contenuta - che tanto per essere chiari non condividiamo - ha avuto l'indiscusso merito di squarciare un velo di ipocrisia facendo uscire tutti allo scoperto.

Berlusconi è corto; no, è ad un passo dal trionfo definitivo. Messa in questi termini la discussione rischia di assumere contorni da Bar dello Sport e tuttavia tanti e tra loro contraddittori sono gli elementi che consentono di leggere quanto sta avvenendo nell'uno o nell'altro modo. Di certo - e lo scriviamo alla vigilia del 25 aprile, all'indomani per chi legge - non è buona cosa che a svolgere il ruolo di primo "resistente" vi sia la magistratura e non la politica, né ci consola il fatto che tale supplenza non sia una novità del presente. Supplenza che, come dimostra la sentenza di condanna della Tyssen Krupp per il rogo di Torino, si esercita

anche in campo sociale. Una volta le morti sul lavoro si chiamavano "omicidi in bianco", a sottolineare che non si trattava di fatalità, ma che avevano dei responsabili; e che gli assassini non vestivano tute blu o grigie, ma camicie e camicie d'immacolata candore. Erano padroni, dirigenti, capi e tecnici, responsabili di un'organizzazione del lavoro e di un sistema di sfruttamento della manodopera che non esitava a sacrificare vite umane sull'altare del massimo profitto.

Poi l'espressione si modificò in "morti bianche" e, come accade, le parole anziché significare la cosa cominciarono ad occultarla, come se quelle disgrazie fossero incruente e non avessero colpevoli. Oggi la sentenza sulle morti alla Tyssen Krupp di Torino "raddrizza i nomi" e definisce "omicidio



Girolamo, che a caldo ha dichiarato: "Mi sembra che la giustizia sia stata ingiusta e abbia calcolato troppo la mano"; e ha definito la sentenza "punitiva nei confronti dell'azienda e dei lavoratori che ora si troveranno in difficoltà". Poi ha attenuato la forma, ma non la sostanza. Dopo il sindaco sono intervenuti il presidente della Provincia, consiglieri regionali e comunali di diversi gruppi, sindacalisti, tutti a dichiarare amore alla Tyssen Krupp e a chiederle di non andare via; non senza una qualche parola di pietà per i sette morti, resa scopertamente ipocrita dal contesto. La cosa è rivelatrice di un *milieu* "corporatista", in cui istituzioni locali, politica e organizzazioni sociali appunto "fanno corpo", sotto la guida della multinazionale. E' sintomatico che, perfino nei sindacalisti Cgil locali che difendono la sentenza, l'attenzione prevalente è ad eventuali ripercussioni sui piani d'investimento. Così i politici del Ternano (ma altrove non è diverso) si attestano sulla linea un tempo craxiana, oggi berlusconiana in materia di giustizia. La magistratura - disse Craxi a proposito dell'arresto del banchiere Roberto Calvi - usi il pugno di ferro con i delinquenti di strada e (entro certi limiti) con le organizzazioni criminali, ma non osi toccare il governo, i poteri economici, i poteri finanziari, perché con tale irresponsabilità creerebbe disastri al paese. E' la stessa ottica della "riforma Alfano", con cui politici come Di Girolamo sembrano d'accordo.

In ogni caso siamo messi male. Molte battaglie sociali sono ormai delegate alla magistratura o alla parte di essa che intende resistere alla "normalizzazione" in atto, cioè alla piena sottomissione del lavoro. Di fronte agli incidenti mortali in fabbriche e cantieri dell'Umbria, per esempio, da parte dei sindacati e degli enti locali, ormai si reagisce solo di fronte ai più clamorosi, quasi sempre insistendo sulla "cultura della sicurezza", che scaraventa il peso del dramma sugli operai "incolti" e ignoranti o reclamando "protocolli sulla sicurezza", forse utili, ma certo non risolutivi. Il sindacato non sa più o forse non può più proporre controlli dal basso sulla nocività dell'ambiente, come su ritmi e straordinari che spessano, aumentando di molto per gli operai la possibilità di essere vittime di omicidi in bianco.

Dei partiti è meglio non dire.

Il talento di Mr. Fiorletta

Quale è il talento del ciociaro amministratore delegato e azionista di riferimento della Meraklon, l'azienda chimica-ternana dove si è svolto negli ultimi mesi un duro quanto, ai più, incomprensibile scontro tra proprietà e lavoratori? E' - come nel caso di Mr. Ripley, il protagonista di un famoso film - quello di farsi passare per un altro, in questo caso per un imprenditore. E così nelle settimane scorse, nonostante avesse la Guardia di Finanza in fabbrica, fosse indagato per truffa e malversazione, ha tempestato i muri di Terni con un manifesto in cui tre erano i punti chiave: la proprietà deve essere tutelata non è un furto ma un diritto; se gli operai vogliono avere voce in capitolo nella vita di un'azienda devono comprarsela, il torto della dirigenza Meraklon è quello di non essere ammanicata con i poteri pubblici e quindi di agire in assoluta autonomia. Di che autonomia si trattava è presto detto. L'azienda è stata messa in amministrazione controllata e Fiorletta è finito in carcere per gestione aziendale spregiudicata e distrazione di fondi dell'azienda che venivano destinati ad altri affari del suo gruppo. Il tutto in una situazione in cui la Meraklon aveva circa 10 milioni di commesse. Insomma, l'accusa da parte dei magistrati è che il "padrone", proveniente dal basso Lazio, altri non fosse che un disinvolto, troppo disinvolto, *business man*, che utilizzava con spregiudicatezza i soldi del gruppo. E' una piccola soddisfazione per i redattori di questo giornale, che continuano, senza pentimenti, a dichiararsi comunisti. Anche uno Stato come il nostro che della proprietà privata fa un valore e anche classi dirigenti che, nella congiuntura attuale, valutano che l'impresa sia l'architrova della società e la fonte del suo benessere, devono prendere atto che gli imprenditori non sono solo quelli descritti da Schumpeter, ma anche degli emeriti mascalzoni. Che Fiorletta non sia un caso isolato è confermato dalla condanna in primo grado a 16 anni, per omicidio volontario, per il rogo di Torino dell'amministratore delegato della Tyssen Krupp italiana. L'azienda dice di non capire che cosa c'entri il suo dirigente e insinua che si è trattato di una condanna senza basi reali. Forse sarebbe bene che se ne facesse spiegare la *ratio* dai parenti dei morti bruciati.

Toghe rosse

volontario" le scelte di quei manager che obbligavano gli operai a produrre in uno stabilimento obsoleto e pieno di trappole, pur consapevoli dei rischi gravissimi che facevano correre loro. Molti, nel mondo politico e sindacale, hanno giustamente parlato di "sentenza storica" e perfino nel campo governativo e padronale più d'uno ha dovuto a denti stretti riconoscere che la sentenza getta un fascio di luce su un'intollerabile carneficina.

A Terni però, ove si concentra la produzione degli acciai speciali Tyssen Krupp dopo la chiusura dello stabilimento torinese, non è stato così: si è parlato di sentenza ingiusta, di pene eccessive, di rischi per l'occupazione, con larvate accuse di irresponsabilità verso magistrati e giudici. Ha cominciato il sindaco, di centrosinistra, Leopoldo di

commenti

- La scia traditrice
- Attrazioni pchinesi
- Sogni d'oro
- Telenovele sudamericane
- Come è bello andar...
- Spiccioli
- Campi e il nucleare
- Un ottimo accordo **2**

politica

- Al voto, al voto **3**
di Paolo Lupattelli
- Faloci Pulignani, un prete fascista di grande cultura **4**
di Fausto Gentili
- Nuove soggettività antifasciste **5**
di Adelaide Coletti
- La primavera antimafia: Umbria "Libera" per tutti **6**
di Silvia Colangeli, Rosario Russo

dossier green economy

- L'Umbria al verde **7**
di Franco Calistri
- La green energy in Umbria, l'affare del futuro **8**
di Renato Covino
- Terni: le frontiere della chimica verde **9**
di Marco Venanzi
- Assistenza domiciliare **10**
di Stefano De Cenzo

società

- Un registro ponte in attesa della "stretta" **11**
di Saverio Monno
- Garanzie diocesane **12**
di Valentina Capati
- Vivere insieme **12**
di Marco Carniani, Marco Cerasoli



cultura

- Poveri ma cattivi **13**
di Roberto Monicchia
- April is free **14**
di Alberto Barelli
- Paradigma **14**
di Matteo Aiani
- Ma che mostra d'Egitto **15**
di Enrico Sciamanna
- Libri e idee **16**

il piccasorci

La scia traditrice

“Strillato” dalla locandina, sul “Giornale dell’Umbria” di sabato 16 aprile, un articolo di Isabella Zaffarami racconta di una professoressa quarantenne, allontanata dalla scuola e denunciata per la presunta violenza verso un allievo di tredici anni. La vicenda sarebbe avvenuta a Todi. Oltre a frasi d’amore nel diario del ragazzo e infuocati sms, a carico della donna ci sarebbero “baci sulle labbra, palpeggiamenti” e una “scia di profumo di donna”. Secondo l’articolaista è stata questa scia a mettere sull’avviso la madre del ragazzo, evidentemente dotata di un olfatto da seguio, che ha sporto denuncia, innescando l’inchiesta dei procuratori Centrone e Mignini.

Attrazioni pechinesi

In un trafiletto dello scorso 15 aprile “la Nazione” dell’Umbria ha dato notizia di una ricognizione cinese in terra perugina per “spiare il minimetro”. Che al luna park *Shijingshan* di Pechino stiano valutando nuove attrazioni?

Sogni d’oro

L’amministratore, bancario, scrittore Marco Vinicio Guasticchi, in un’intervista celebrativa, ha dichiarato che, non pago del doppio lavoro svolto in giornata, dopo avere trascorso la serata in famiglia, dalle 23 si dedica all’attività di studio e scrittura. Dia retta a noi: vada pure a letto prima!

Telenovele sudamericane

15 aprile, Perugia, Sala d’Onore di Palazzo Donini: in scena l’ennesimo incontro su “Federalismo e riforme istituzionali”, organizzato, stavolta, dalla Cgil dell’Umbria. Tra gli invitati l’assessore al bilancio della Regione, Franco Tomassoni, e l’onnipresente sindaco Wladimiro Boccali (stavolta nei panni di presidente dell’Anci umbro) che, però, danno buca. Per il resto copione pedissequamente rispettato. Un’analisi delle “porcate” del governo - vista l’ora mattutina, solo quelle non vietate ai minori! - la solita composta baruffa tra il presidente della Provincia Guasticchi e il segretario generale di Cgil Umbria Bravi e infine l’annuncio: “definiremo un punto di vista complessivo nel direttivo regionale. Se alla proposta che lanceremo non ci saranno risposte e conseguenze pratiche, i lavoratori risponderanno con la mobilitazione”. Insomma, brutta la trama, cast incompleto e finale... rimandato.

Come è bello andar...

La continua pressione a cui è sottoposta l’amministrazione comunale di Perugia in merito al degrado dell’acropoli ha ottenuto almeno un risultato. Il sindaco ha ufficialmente dichiarato che è impensabile pensare ad un prolungamento di orario del minimetro e non certo per il problema del rumore ma per i costi che diventerebbero ancora più insostenibili di quanto non siano già. A ruota lo ha seguito quel “creativo” del suo vice che, come alternativa, ha parlato di non meglio precisate corse notturne a chiamata, minibus, convenzioni con i tassisti, etc... Siamo francamente delusi: visto l’avvicinarsi della bella stagione ci saremmo aspettati qualcosa di più innovativo tipo, che so, le carrozelle.

Naviganti

Anche a Stroncone finalmente arriva l’Adsl. Quella della connessione veloce a internet è un’esigenza molto sentita da cittadini e aziende del territorio, e la banda larga arriverà anche a Vascigliano. Almeno in pochi minuti gli abitanti del paesino potranno navigare lontano dai rifiuti del rogo, che dopo quasi due anni sono ancora tutti lì.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

Spiccioli

Con le rispettive e opposte richieste di accusa e difesa si è, in pratica, conclusa la fase dibattimentale del processo che si svolge a Terni che vede accusati, a vario titolo, Michele Fabiani, Andrea Di Nucci, Damiano Corrias e Dario Polinori di atti eversivi ai sensi dell’art. 270bis del codice penale. Il 10 maggio, infatti, è prevista l’udienza per le repliche e già il giorno seguente potrebbe arrivare la sentenza. La vicenda, che risale alla primavera estate 2007, è nota perché tra i reati contestati agli imputati c’è l’invio di una busta con due proiettili e un volantino di minacce all’allora Presidente della Regione Maria Rita Lorenzetti. Giusto un anno fa dando notizia, nel silenzio pressoché totale dei media, di un procedimento di indagine per narcotraffico a carico del generale dei Ros Giampaolo Ganzer, che con mirabolante dispiego di uomini e mezzi, la notte tra il 22 e il 23 ottobre 2007, aveva guidato l’operazione “Brushwood”, tentavamo una ricostruzione ragionata dell’intera vicenda, evidenziando la fragilità del teorema accusatorio rivolto contro i giovani spoletini. Di lì a qualche mese Ganzer sarebbe stato condannato in primo grado dal Tribunale di Milano a 14 anni di reclusione per “aver costituito un’associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga, al peculato, al falso e ad altri reati, al fine di fare una carriera rapida”. Ciò nonostante, in attesa di un verdetto definitivo, è ancora al suo posto di comando. Nello stesso articolo auspicavamo che la neo governatrice Marini, appena eletta, anche alla luce degli sviluppi del caso Ganzer, compisse una piccolo ma significativo gesto di giustizia facendo uscire la Regione Umbria dal processo di Terni dove figura come parte civile. Naturalmente niente di tutto questo è avvenuto, tantomeno dall’ente si è alzata una voce di commento alla sentenza di condanna del generale, di cui ancora si ricorda l’incontro trionfale con la Lorenzetti all’indomani del blitz spoletino. Nessuna presa di distanza, silenzio assoluto. Così, nell’udienza del 6 aprile in cui il Pm Manuela Comodi ha concluso la sua arringa chiedendo per gli imputati l’esorbitante pena complessiva di 29 anni (!) (9 per Fabiani, 8 per Di Nucci,

6 per Corrias e Polinori), il legale della Regione ha chiesto un risarcimento di 10.000 euro. Ben misera cifra, verrebbe da commentare, spiccioli. Chissà forse segno di una cattiva coscienza o, più semplicemente, del declino di immagine dell’ex Zarina, retrocessa a vicepresidente della Quintana.

Campi e il nucleare

Alessandro Campi, che è stato intellettuale di punta dell’area finiana, dopo il fallimento della “spallata” si è un po’ defilato. Ma in Umbria continua a spalleggiare Colaiacovo nella Fondazione Cassa di Risparmio e a scrivere sul “giornalino”, ideologo e analista principe. Sabato 16 è intervenuto con una “articolessa” sulla questione nucleare, esponendo una posizione paradossale: “In Italia il nucleare sarebbe utile, ma è meglio che non si faccia. L’Italia è un paese scassato istituzionalmente e civilmente, al nucleare si frapporterebbero inciampi e ostacoli a non finire. Bene che vada, con lo Stato così mal ridotto, si dilaterebbero tempi e costi”. In realtà, se si legge tra le righe, la proposta vera del Campi è un’altra e cioè: “Bisogna fare insieme le centrali nucleari e lo Stato forte”. Che sia questo il vero pensiero lo si desume dall’ampio passaggio in cui il politologo di Colaiacovo pretende di illustrare obiettivamente, per un confronto “cavalleresco”, le ragioni degli uni e degli altri. Tra le ragioni del sì all’atomo e alla sua energia per esempio indica il fatto che costa poco, ma non aggiunge “per ora” e non spiega che, con la scarsità e l’aumento di prezzo del petrolio, anche l’uranio sarà inevitabilmente più caro. Ma l’omissione più grave riguarda le argomentazioni dei referendari antinuclearisti. Dimentica la più forte: l’Italia è come il Giappone ad altissimo rischio sismico e, dunque, non è posto per centrali nucleari. L’omissione è tanto più grave se si scrive sul “Giornale dell’Umbria”, quotidiano di una regione che di terremoti se ne intende.



Foto Stefano Dottori

il fatto

Un ottimo accordo

A partire dal primo gennaio 2012 i lavoratori occupati a tempo determinato e/o con contratto di somministrazione non potranno superare il 25% del totale degli impiegati (calcolato su base semestrale) e, in una logica di graduale superamento dell’utilizzo di rapporti “non stabilizzati”, a partire da gennaio 2013, il “tetto” massimo scenderà al 20%. Già dalla metà di aprile, invece, sono arrivati la stabilizzazione del rapporto d’impiego per 75 lavoratori, aumenti in busta paga di 800 euro medi lordi e quote una tantum di 500 euro

lordi, da corrispondersi in due rate (settembre e dicembre). Non diamo i numeri e non “è asciut’ pazzo o’ padrone”, ci limitiamo a riportare ciò che probabilmente avrete già letto altrove e cioè che alla bastiola Isa srl, azienda leader nel settore della refrigerazione professionale e dell’arredamento per esercizi pubblici, l’accordo per il rinnovo del contratto collettivo aziendale di secondo livello ha raggiunto un “bulgaro” 78% di consensi al referendum organizzato dalla Rsu ad inizio aprile. Niente licenziamenti di massa, niente esternalizzazioni, nessuna cessione di rami d’azien-

da e nemmeno fregature su diritti e condizioni dei lavoratori. Nessuna deroga al contratto nazionale, insomma, non c’è l’effetto Mirafiori. È semplicemente l’esito di una trattativa durata sei mesi e di una buona prova dell’Rsu aziendale, Fillea-Cgil e Feneal-Uil. La crisi? Non è affatto passata. Ci hanno ripetuto così spesso che di questi tempi per essere competitivi, l’unica è di “giocare” con salari e contratti, che a momenti qualcuno ci credeva davvero... A proposito, sarà mica per questo che a Bastia la Cisl non ha firmato l’accordo?

Sono 140mila gli umbri chiamati a scegliere gli amministratori di nove comuni, sei in provincia di Perugia e tre in quella di Terni; per la prima volta verrà applicata la legge nazionale che taglia il 20 per cento dei consiglieri e assessori. Un test significativo per capire l'orientamento dell'elettorato e i futuri assetti interni ai partiti. Come in un risikio immaginario gli stati maggiori non si sono fatti mancare niente. Vetì incrociati, risse, espulsioni, esclusioni, liste di disturbo, ritorni di ex, mancato rinnovamento generazionale, discussioni estenuanti sui nomi, mai sui programmi. Tutti a spintonarsi per salire sulla giostra della politica con la consapevolezza che questo di primavera, per molti, potrebbe essere l'ultimo giro, l'ultima occasione per coltivare l'illusione di personali scalate al potere. In questa partita chi rischia di più è la maggioranza di centrosinistra che dopo aver perso comuni importanti come Orvieto, Todi, Deruta, Passignano e Gualdo Tadino oggi è chiamata a mantenere le posizioni. La notizia degli ultimi mesi non rassicurano... Chi ne esce peggio è il Partito Democratico che si è distinto per lo scontro tra le tante componenti interne. A circa quattro anni dalla sua fondazione ancora si parlano come ex: ex Margherita, ex Ds. Una divisione interna, quella del Pd, che ha fortemente ridimensionato gli appetiti e portato ai clamorosi risultati delle primarie di coalizione ad Assisi e Città di Castello. A Gubbio l'imprevista vittoria di Guerrini sostenuto da Guasticchi ha salvato il partito di Bersani da un secco tre a zero. Primarie usate come un elastico secondo le convenienze locali ma che hanno visto la sconfitta interna della componente dalemiana: bocciati tutti i suoi candidati da Casoli a Gubbio, a Duranti a Città di Castello, fino alla Trivicelli ad Assisi. Risultati che fanno del partito di maggioranza dell'Umbria più un gregario di lusso portatore di voti che non il campione della coalizione. Fa riflettere, inoltre, l'alto tasso di litigiosità che ha caratterizzato lo scontro dentro il Pd. Tutti elementi destinati non solo a far discutere nei prossimi mesi ma anche a ridisegnare gli assetti interni. In questo quadro una citazione la merita Avigliano Umbro, 2.658 abitanti chiamati ad eleggere a turno unico sindaco e dieci consiglieri. Uniti si vince: centrosinistra unito. Non altrettanto edificanti le notizie dai restanti comuni. A Montecastrilli (5263 abitanti, 13 consiglieri) dieci componenti del locale circolo del Pd accusano il candidato sindaco Enrico Raggi di mancato rinnovamento. Ad Amelia (12.013 abitanti, 16 consiglieri) l'Unione provinciale del Pd di Terni ha espulso Emanuele Pasero e Emilio Varazi per aver dato vita ad una lista contrapposta a quella del partito che sostiene Riccardo Maraga. A Bevagna (5.090 abitanti, 13 consiglieri) il centrosinistra sostiene Annalita Polticchia contro una lista di centrodestra guidata da Orlando Tardini assessore uscente della giunta di sinistra. A Nocera Umbra (6.145 abitanti, 13 consiglieri) la sinistra ripropone Donatello Tinti che dovrà vedersela con una destra vivace e con il vecchio sindaco del Pci, Walter Ruggiti animatore di "Progetto civico" oltre

Al voto, al voto

Paolo Lupattelli

Foto Stefano Dottori



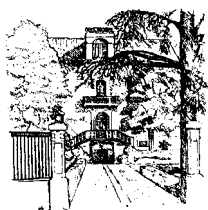
che con i mal di pancia di diversi membri del direttivo. A Trevi (8.308 abitanti, 13 consiglieri) il centrosinistra inizialmente mossosi unitariamente si è diviso per la candidatura di Gianluca Tribolati, ex An vicino all'Udc, nella lista del candidato a sindaco Bernardino Sperandio. Così Sel correrà da solo con Maria Pia Barbini. Ad Assisi (27.740 abitanti, 16 consiglieri) la sinistra tenta di scalzare il sindaco uscente Claudio Ricci con Carlo Cianetti sostenuto da Pd, Sel, Rifondazione, Buongiorno Assisi e La Mongolfiera. Cianetti, giornalista di RaiNews24, nel febbraio scorso ha vinto le primarie di coalizione sulla candidatura del Pd Claudia Trivicelli, sostenuta anche dalla ex governatrice Lorenzetti. Tutta all'attacco la sua campagna elettorale. "Noi camminiamo e guardiamo avanti" e Cianetti a piedi percorre le numerose frazioni del comune per esporre il suo programma e accusare Ricci di cementificare, di rifiutare l'accoglienza di una ventina di immigrati nella città di Francesco d'Assisi. Dopo quindici anni di destra al governo forte è la voglia di

cambiamento nella città ma altrettanto forti gli interessi rappresentati da Ricci sostenuto da 5 liste (Pdl, Lega Nord, La Destra, Uniti per Assisi e Ricci sindaco). Terzo protagonista Giorgio Bartolini, ex assessore di Ricci e da lui estromesso dalla gestione del piano regolatore. A sostenerlo 5 liste di centrodestra: Bartolini sindaco, Futuro per Assisi, Lega per Assisi, Fli, Udc e Api. Gubbio (32.985 abitanti, 24 consiglieri) andrà alle urne il 22 e 23 maggio per permettere lo svolgimento della tradizionale festa dei Ceri. A contendersi la carica di primo cittadino 13 liste per sei candidati. Dopo un lungo e incerto braccio di ferro interno tra le varie anime del Pd, dalemiani e ex Margherita, l'ha spuntata Diego Guerrini sostenuto da Guasticchi e dal suo proconsole eugubino Smacchi. Inaspettatamente Guerrini ha vinto le primarie di coalizione con 2838 voti, nonostante la concorrenza interna del dalemiano Casoli 1005 voti, con un vantaggio di 344 voti sulla prosindaco Ercoli di Rifondazione, 2494 voti. Probabilmente la Ercoli ha pagato lo scotto

del prematuro abbandono del comune da parte dell'ex sindaco Orfeo Goracci approdato in Regione e la novità delle primarie per il tradizionale e periferico elettorato di Rifondazione in un territorio comunale molto vasto come quello eugubino. Dopo fisiologici mal di pancia e sospetti di voto inquinato da presenze di centrodestra e influenzato dai poteri forti eugubini, la coalizione di sinistra si presenta con un accordo già siglato in caso di vittoria: Guerrini sindaco, Ercoli vice e assessore all'ambiente, condivisione delle deleghe su urbanistica. Ultimo ostacolo da affrontare la destra di "Gubbio per noi per Gubbio" guidata da Lucio Lupini che tenterà di evitare la vittoria della sinistra al primo turno. Città di Castello (40.455 abitanti, 24 consiglieri) vedrà Luciano Bacchetta, coalizione di sinistra (Pd, Socialisti, Rifondazione) scontrarsi con Cesare Sassolini (Pdl e Lega), Paola Pillitu (Idv e lista civica Pillitu), Simone Cumbo (Sel), Francesco Polidori di Federazione Democratica Umbra.

L'incognita maggiore è rappresentata dalla scesa in campo di mister Cepu Polidori sostenuto da 4 liste bollate da molti come aziendali. Insomma una presenza che a livello locale, assomiglia molto a quella effettuata da Berlusconi al suo esordio con l'incognita dei motivi reali della partecipazione. Poi c'è la novità di Sel che, liberatosi della presenza del macigno politico rappresentato da Venanzio Nocchi e seguaci approdati a Rifondazione, ha presentato una lista di giovanissimi. Donne, studenti, laureati, precari, un extracomunitario, operai, artigiani, quasi tutti impegnati nel volontariato sociale. Uno spaccato dell'Italia che non ne può più della vecchia politica e vuol far sentire la propria voce. Una campagna elettorale senza mezzi economici ma fatta con passione ed entusiasmo. Difficile prevedere i voti che riuscirà a raccogliere ma ha già guadagnato il premio simpatia tra i concittadini. Sulla carta non dovrebbe esserci partita e Bacchetta sembra essere il favorito ma pesa molto l'incognita Pd vero protagonista in negativo di questa tornata elettorale.

Dopo l'abbandono del comune da parte della Cecchini per approdare in Regione, i democratici tifernati hanno passato dieci mesi alla ricerca del candidato. Una lotta intestina che ha portato al mancato rinnovamento generazionale, alla bocciatura per peccato originale della componente ex Margherita guidata da Ciliberti, alla rinuncia del deputato veltroniano Walter Verini che pur gradendo l'investitura non se l'è sentita di essere impallinato alle primarie dagli avversari interni, fino ad arrivare alla candidatura di Domenico Duranti. Alle primarie di coalizione arriva la clamorosa e inaspettata vittoria di Bacchetta che straccia Duranti con un vantaggio di ben 1600 voti su 7mila votanti. Il Pd sembra imploso su se stesso e il segretario regionale Bottini incarica Franco Ciliberti di coordinare la campagna elettorale. Accetta, alcuni dicono per spirito di rivalsa sugli avversari interni, altri per pratica del perdono e spirito di sacrificio cattolico. In tempi pasquali dopo la crocifissione viene la resurrezione. Riuscirà il Pd a risorgere dalle ferite che si procura da solo?



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 marzo 2011: 14510 euro

Renato Covino 200 euro; "Il Ponte Editore" 70 euro

(in occasione della presentazione a Perugia del volume *La disperata tensione* di Walter Binni)

Totale al 22 marzo 2011: 14780 euro

Terni è stata liberata dagli indiani

Marco Venanzi

In questi ultimi anni a Terni abbiamo assistito alla sconcertante discussione se a liberare la città siano stati i partigiani o gli Alleati. Recentemente Pompeo De Angelis nel libro intitolato *Storia di Terni. Sesta parte. Durante la Seconda Guerra Mondiale*, 245 pagine scritte senza consultare una carta d'archivio, ha riproposto la questione.

E' evidente che la guerra partigiana o guerriglia, sia stata, soprattutto nell'Italia mediana, funzione della "guerra grossa" condotta dagli Alleati. La liberazione dell'Umbria avviene, dopo quella di Roma, durante la ritirata dei tedeschi verso il nord, mentre gli Alleati risalgono la penisola. La liberazione di Roma riapre i giochi per i partigiani della Brigata Garibaldina "Antonio Gramsci", la cui azione può diventare più aggressiva. Il valore della Resistenza, qui come altrove, è morale, politico, ideale. Soltanto in Jugoslavia la Resistenza ha vinto militarmente. Terni è nel giugno del 1944 distrutta e semi abbandonata. Il 9 giugno in città s'insedia la Giunta provvisoria composta di membri del Cln, mentre i fascisti fuggono. Il 10 i partigiani della "Gramsci" attaccano i tedeschi a Valenza (Terni) e salvano il ponte ferroviario della linea Terni-L'Aquila. Tra il 9 e il 13 la brigata attraversa la Flaminia dirigendosi in Valserra e compie azioni contro i tedeschi in ritirata.

La Banda Partigiani della Libertà difende senza successo Ponte Garibaldi il 13 mattina. Contemporaneamente la 6a Divisione corazzata britannica libera Narni e, mentre avanza lentamente per la mancanza di ponti, l'8a Divisione indiana si dirige verso Terni per strade secondarie. Gli indiani dopo essersi attestati sulla riva sinistra del fiume Nera, perché i ponti sono distrutti, iniziano la posa di un ponte Bailey. La notte tra il 13 e il 14 la "Gramsci" entra a Terni da nord. La mattina avviene nel centro città l'incontro tra Giunta provvisoria, Cln, Brigata "Gramsci" e truppe anglo-indiane che sono riuscite a passare il fiume. La Divisione corazzata scozzese entra in città il 15.

I primi ad arrivare a Terni sono stati gli indiani. Terni è stata liberata dagli extracomunitari e dai comunisti.

Tu hai partecipato, l'8 e 9 di aprile, ad un convegno che avevi contribuito a provocare. Quando "La Gazzetta di Foligno" propose di dedicare a Michele Faloci Pulignani, nel settantesimo della morte, la sala di lettura della biblioteca comunale di Foligno, la tua reazione fu dura: tracce di Faloci ce n'erano già molte, in città, dalle lapidi alla toponomastica alle numerose pubblicazioni a lui dedicate, e non si vedeva perché intestargli anche la sala di lettura di una biblioteca già intitolata a Dante Alighieri. La "Gazzetta" ha risposto con la convocazione di questo convegno. Poteva essere l'ennesima operazione revisionistica; direi che invece, a cose fatte, le due giornate di lavoro non sono state inutili. Era capitato più volte, anche nel Comitato scientifico de *L'officina della memoria*, di segnalare l'urgenza di uno studio accurato della Foligno fascista.

Gli apostoli della memoria falociana tendono a fare del prete un monumento, nel quale dovrebbe rispecchiarsi un sentire comune dei folignati: perché fu di grande cultura, dedicò i propri libri alla biblioteca comunale, scrisse opere storiche, fondò riviste di prestigio, salvò documenti, realizzò restauri, fu consigliere comunale e assessore (omettendo: fascista) e via (elogiativamente) enumerando. Si riconosce il carattere molto discutibile del personaggio, le cui relazioni con la Chiesa ufficiale furono problematiche; ma si sostiene che si dovesse capirlo: viveva in un mondo di lupi anticlericali, repubblicani della risma peggiore, socialisti violenti, cattolici (democristiani, prima; popolari, poi) imbelli e pavidi; un mondo oppresso dalle spire dell'idra massonica, demoniaca, pervasiva e trasversale, che osteggiava a tutta possa il pieno dispiegamento della libertà cattolica.

Su questo schema si muove un gruppo che agisce come una falange: tre preti (appoggiati dal vescovo), uno dei quali si agita su tutti i fronti (dalla via telematica, alla carta stampata, alla strada), una rutilante signora clericista-destrorsa, il direttivo dell'Associazione "Pro Foligno". La truppa d'assalto ingloba i redattori de "La Gazzetta di Foligno", persone, in genere, colte e assennate: non potrebbe essere altrimenti, giacché il settimanale fu falociano e tuttora reca nella testata la menzione del suo fondatore;

è una diretta emanazione del vescovo; è pungolato da una platea di lettori largamente clericale e berlusconianamente anti-comunista. Ora, tranne eccezioni rarissime, ogni riferimento al Faloci fascista (che, a mio parere, fu fascista prima che clericofascista) è completamente assente dalle parole degli apostoli. Se fanno qualche fuggolevole riferimento al fascismo del loro Vessillo, accade perché qualcuno ve li costringe. Non li definirei revisionisti: revisionare è - in certa misura - ammettere; essi cancellano in modo consapevole un tratto che considero essenziale: un approdo al fascismo-sistema, che cristallizzò un percorso reazionario su tutti i piani: ideale, ideologico, culturale e politico (tutti permeati di integralismo).

Al di là di qualche eccesso encomiastico (padre Marioli ha parlato di "una sorta di Gulliver con tanti pigmei intorno") dal convegno esce il ritratto di un prete che, nelle sue scelte e nella sua produzione culturale (525 pubblicazioni, circa 13mila lettere), ha espresso un inequivocabile profilo reazionario: antimodernista nel dibattito interno al cattolicesimo italiano (così don Mario Sensi e Mario Tosti), conservatore nell'approccio alla storiografia (F. Bracco) e all'architettura (L. Piermarini), sostanzialmente estraneo (cfr. ancora la relazione di Tosti e quella di Giancarlo Pellegrini) all'afflato sociale della *Rerum Novarum*, addirittura in polemica con il Seminario diocesano, i cui alunni appaiono liberi di accedere a "libri anticlericali", cioè, in sostanza, alla cultura di fine Ottocento. Il tutto, però, a partire da una robustissima erudizione, da una indiscussa onestà personale e da un attaccamento alla sua città vivo e passionale.

Gli apostoli neofalociani non hanno vinto. Ascrivo a merito dei direttori della *Gazzetta* aver invitato storici come Pellegrini e Tosti i quali, cattolici, hanno offerto un approccio scientifico rigoroso e laico; Pellegrini, in particolare, ha fatto parlare Faloci Pulignani. Qualcuno mi ha detto che durante l'ascolto gli ribolliva il sangue. Antonio Nizzi, uno dei direttori del periodico, pur con cautele, ha guardato alle filiazioni e alle sodalità ideologico-culturali, ai riferimenti politico-organizzativi e ad alcuni dei fatti salienti che costellarono la vita del prete caratterizzandone l'approdo fascista.

E veniamo al Faloci clericofascista. Direi che il confronto ha trascurato la pista offerta da don Dante Cesarini nella "Gazzetta" del 31 ottobre scorso: lì si suggerivano motivazioni specifiche, in un certo senso occasionali, dell'adesione di Faloci al fascismo; dal convegno emergono piuttosto le ragioni di un suo approdo "naturale": dall'avversione al radicalismo democratico e al movimento operaio, alle relazioni - anche personali - con ambienti della locale aristocrazia agraria, al fastidio per don Sturzo. Faloci fu clericale, insomma, perché convinto che la parola cristiana disperde la sua potenzialità se non si incarna nei poteri statuali; e fascista perché, in fondo, intimamente ostile al principio stesso di libertà ("l'immortale principio" che "ha rovinato il mondo").

Cesarini tendeva a smarcarsi dagli apostoli della memoria benché del gruppo fosse (e sia) esponente di primo piano, poiché proprio da lui viene la proposta di intitolare al prete la sala della biblioteca. Assumeva un approccio giustificazionista, dicendo che Faloci Pulignani aveva due obiettivi: cristianizzare il fascismo, lavorare per la città; e aggiungeva che i suoi avversari (nemici) erano talmente ignobili da costringerlo ad agire come agì. Cesarini aveva visto subito un'incrinatura nella città: non c'era stata l'ammucchiata degli unanimi; anzi, c'era stato un certo imbarazzo nell'istituzione comunale che era l'interlocutrice primaria. Il convegno non ha smentito la pista iniziale, ne ha allargato i limiti laterali in questo senso: mentre le relazioni e gli interventi dei chierici (vescovo in testa) e di coloro che sono assimilabili al campo apostolico mantenevano il punto sui postulati di Cesarini, altri hanno provveduto ai lavori di scavo. Nell'indagine storiografica, gli scavi possono far crollare i pre-giudizi. Quanto al profilo clericofascista di Faloci, si dovrebbero cercare altri collegamenti italiani, oltre a quelli (di Boncompagni Ludovisi e simili) proposti da Nizzi sulla base del carteggio da lui studiato. C'era una *koinè* - Tovini, Santucci, Martire, Mattei-Gentili, Cavazzoni, Grosoli, Cornaggia-Medici, per fare qualche nome eccellente - clericali che attraverso il fascismo volevano "diffondere nel nostro Paese una nuova atmosfera di spiritualità e di libertà religiosa". Mi vengono i brividi a pensarci (anche se oggi...)

Fausto Gentili

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



In questi giorni di aprile, in prossimità del giorno della Liberazione, si sono riunite a Perugia soggettività antifasciste per le giornate, organizzate dalla Palestra Popolare Perugia, dedicate alle vittime della violenza di Stato e dei suoi apparati e alle pratiche di resistenza contro i fascismi che si dispiegano nella contemporaneità. Un tema che è ancora più stringente in un momento di profonda e drammatica crisi come quello che stiamo attraversando in cui, persino da sinistra, si arriva ad auspicare l'intervento delle forze dell'ordine, segnatamente carabinieri e polizia di Stato, "per salvare la democrazia forzandone le regole", come se Genova non fosse mai esistita, come se non fosse ancora possibile finire in galera per avere espresso le proprie opinioni o per il proprio stile di vita, morire in carcere o, semplicemente, per aver incontrato una volante della polizia.

Il ciclo di iniziative, a cui è stato dedicato il titolo dai versi delle poesie partigiane di Italo Calvino, ha preso avvio con la presentazione del documentario *E' stato morto un ragazzo*, è proseguito con uno stage di boxe e un dibattito con l'associazione antifascista "Dax 16 aprile 2003" e Rosa Pirro la madre di Davide "Dax" Cesare, attivista del Centro Sociale "Officina di Resistenza Sociale" di Milano ucciso da neofascisti, e si concluderà giovedì 28 aprile alle ore 21, sempre presso la Palestra a San Sisto, con la presentazione del libro *Contro Cultura Ultras, comunicazione, partecipazione, antagonismo*.

La maggior parte delle ragazze e dei ragazzi che, nel 2005, hanno dato vita al progetto della Palestra Popolare fanno parte degli Ingrifati, uno dei gruppi Ultras della Curva Nord di Perugia e infatti la palestra si trova nel quartiere di periferia in cui è nata la tifoseria. E' proprio il loro posizionamento di Ultras che costituisce la base di partenza di una riflessione che muove dalla realtà dello stadio come laboratorio di sperimentazione di politiche securitarie e di dispositivi di controllo, che vengono poi successivamente applicati agli spazi pubblici della società.

L'evento si è aperto con la visione di *E' stato morto un ragazzo*, alla presenza del regista Filippo Vendemmiati. Il documentario, vincitore del David di Donatello 2011, il più importante premio cinematografico italiano, per la sezione documentari e presentato al Festival Internazionale del Giornalismo, racconta la storia di Federico Aldrovandi: un 18enne di Ferrara che all'alba del 25 settembre 2005, mentre rincasava dopo una notte con gli amici, venne fermato da una pattuglia della polizia a pochi passi da casa. Federico uscirà morto da quel controllo. Le forze dell'ordine hanno tentato di addossare la colpa al ragazzo usando tutti gli stigmi possibili, cimentandosi nella costruzione retorica del nemico perfetto: "zecca" del centro sociale, sembrava pazzo, sembrava un immigrato, era un drogato. Nel luglio del 2009 per la morte di Federico sono stati condannati in primo grado, a tre anni e sei mesi, quattro poliziotti per eccesso colposo in omicidio colposo. Ancora oggi i poliziotti non sono stati sospesi ma trasferiti ad altre questure e, a proposito di spirito corporativo, due di loro sono stati eletti a



“Tutto il male abbiamo davanti, tutto il bene abbiamo nel cuore”

Nuove soggettività antifasciste

Adelaide Coletti

incarichi sindacali dai loro colleghi. E' di questi giorni la notizia del rinvio a giudizio per diffamazione, da parte del tribunale di Mantova, della mamma del ragaz-

zido, del direttore e di due giornalisti della "Nuova Ferrara" per aver detto e scritto che il fascicolo del primo pubblico ministero era praticamente vuoto a 4 mesi dalla morte di Aldrovandi. Il magistrato ha chiesto un risarcimento di un milione e mezzo di euro. Patrizia Moretti, la mamma di Federico, andrà dunque alla sbarra per aver criticato l'operato della procura.

Eppure se non fosse stato per la tenacia dei familiari, lasciati soli a condurre le indagini, e la testimonianza chiave di una donna camerunese in attesa di permesso di soggiorno, unica persona che in quella via - ribattezzata "zona del silenzio" - ha visto e sentito qualcosa, le indagini sulla fine di Aldrovandi si sarebbero impantanate in quell'incredibile versione ufficiale per cui il ragazzo era deceduto in seguito all'assunzione di droghe, durante un controllo di polizia particolarmente movimentato.

Invece Patrizia Moretti non si è arresa, ha aperto un blog che ha attirato l'attenzione di tutta l'Italia e di fatto è riuscita a imprimere una svolta decisiva all'inchiesta che va avanti e forse sarà in grado di tracciare un quadro a tinte ancora più fosche. Il 17 maggio si aprirà il processo d'appello.

Non poteva mancare all'incontro il Comitato Aldo Bianzino che prosegue la sua battaglia per l'accertamento della

verità. Il processo, che ammette la reiterata omissione di soccorso di un assistente della penitenziaria senza riconoscere che l'omissione possa aver provocato la morte di Aldo, è stato aggiornato al 19 maggio. Intanto, mentre proseguono le indagini, i familiari hanno assunto lo stesso legale che ha seguito il caso Aldrovandi. Dal Comitato viene lanciato un appello "per la costruzione di reti solidali perché non basta l'indignazione, bisogna esserci e prendere parola". Vicende come queste mostrano che è possibile ribaltare situazioni chiuse e che per costruire una democrazia sostanziale è imprescindibile il dispiegarsi quotidiano di una resistenza individuale e collettiva, che passa per la ricostruzione di luoghi di elaborazione e confronto in cui è possibile connettere le pluralità del presente, capovolgendo il principio della delega con quello della partecipazione diffusa.



Foto Stefano Dottori

ORA E SEMPRE RESISTENZA

25 APRILE 2011

I Partigiani viventi e l'ANPI di Perugia ribadiscono con orgoglio che la RESISTENZA è stata GUERRA DI LIBERAZIONE, non guerra civile. LIBERAZIONE del suolo italiano dall'invasore tedesco. LIBERAZIONE dalle nefande e dolorose ideologie del fascismo e del nazismo. Rendiamo onore e ringraziamo i caduti in combattimento, nei campi di sterminio, i fucilati, gli impiccati, i torturati che hanno testimoniato con la propria vita la libertà, contro il totalitarismo e contro la RSI, delatrice e sostenitrice dei nazisti. La RESISTENZA è stato un movimento spontaneo, che, nelle sue componenti partigiana, popolare e militare, ha combattuto per conquistare la democrazia l'uguaglianza, i diritti civili, "per chi c'era e per chi non c'era e anche per chi era contro".

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Ente Morale D.L. 5 aprile 1945 n. 224

Via Giovanni Grioli, 40 - 06132 San Sisto
Perugia 0755280053

Via Cave, 7 - 06034 Foligno
cell. 3391312122

Comitato Provinciale di Perugia

Umbria “covo freddo” della mafia

Cosa bolle nella pentola dell'illegalità umbra? Dopo il *Rapporto Zero* di Libera Umbria del 2008, si cerca ancora una risposta con la relazione annuale presentata dalla stessa Libera, insieme ad altre associazioni tra cui Legambiente, Sos impresa, Cittadinanza attiva e Mente globale, lo scorso 23 marzo alla Sala dei Notari, in occasione della XVI giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime di mafia.

Con una serie di dati statistici, relazioni di servizi segreti, dati estrapolati dalle indagini e dai processi, si indica fra i più noti problemi il narcotraffico: l'Umbria è ormai diventata il salotto del commercio al dettaglio di sostanze stupefacenti; vengono vendute circa 6.000 dosi al giorno, mentre triste primato è quello relativo al numero di decessi (2,88% ogni 100.000 abitanti).

Altro problema noto la prostituzione: nella provincia di Perugia, i casi di sfruttamento risultano superiori alla media nazionale.

Per quanto riguarda le detenzioni, le carceri di Spoleto, Terni e Capanne si rivelano luoghi di soggiorni obbligati per alcuni boss di cosa nostra, 'ndrangheta e camorra: intere famiglie di mafiosi gradualmente li hanno seguiti in un'immigrazione diventata nel tempo stanziamiento e radicamento sul territorio.

L'attenzione degli inquirenti è rivolta anche all'esistenza di gruppi criminali, composti per lo più da ex collaboratori di giustizia, che attualmente si muovono in join-venture: uno di questi clan avrebbe costituito a Londra due società, la *Plug Easy* e la *Global Management Trade*. Ulteriori indagini raccontano di spostamenti a cavallo fra l'Umbria e la Lombardia e di truffe legate ai numeri a tariffazione maggiorata o cellulari internazionali, per un giro d'affari da 10 milioni di euro.

Fra i clan camorristici il rapporto segnala il gruppo Ciccone-Fabbricino (settore immobiliare), i Marandino (luogotenente di Cutolo) e i Casalesi (clan Schiavone-Pariota-Licciardi), mentre per la 'ndrangheta, le famiglie più presenti sul territorio sono i Facchineri e i De Stefano, i Marincola, (attività commerciali e di ristorazione nel centro storico perugino) con il gruppo Palamara-Bruzzaniti.

In merito al riciclaggio, a cavallo della nota indagine Naos, aumentano i sequestri di beni e attività commerciali nel terzario: quelli intestati a prestanome e fiancheggiatori della cosca mafiosa di San Lorenzo-Resuttana, i quali ammontavano a circa un milione e mezzo di euro. Infine, l'ingresso attraverso l'usura sembra impercettibile rispetto ad altre manovre mafiose: *Sos impresa* nel suo rapporto annuale calcola che il 36% dei ricavi sia in mano ai clan, e che ad essere colpiti da questo fenomeno siano ben 150.000 commercianti.



Dal post-terremoto alla commissione regionale

La primavera antimafia: Umbria “Libera” per tutti

Silvia Colangeli, Rosario Russo

Storicamente, calamità naturali come i terremoti aprono a pericolosi scenari criminali. La ricostruzione post-sisma in Umbria, così come sta accadendo oggi per il terremoto dell'Aquila, ha rappresentato, sul finire degli anni '90, un catalizzatore per l'ingresso della criminalità organizzata in una regione un tempo definita “vergine”.

Negli stessi anni, mentre in Sicilia si cominciava a ricostruire i fatti criminali di un'intera generazione di mafiosi, in Umbria cominciava ad arrivare una serie di detenuti eccellenti. Dall'istituzione del confino per soggetti mafiosi si è registrata un'impennata di reati precedentemente sconosciuti ed estranei alla criminalità locale: estorsione, sequestri di persona, omicidi legati a faide tra cosche e 'ndrine. Tutto ciò ha consentito di dare il via ad una “mafizzazione” dell'Umbria approfittando anche di un tessuto sociale ancora solido, ma poco incline per sua natura a interpretare comportamenti e azioni mafiose.

Sotto l'emergenza della ricostruzione, con l'assegnazione di subappalti e forniture, è rimasto un groviglio di nomi e prestanomi, difficile da identificare. Nel dicembre 2007, è stato l'arresto dell'imprenditore edile Francesco Ferranti a confermare sospetti e dinamiche di questo sistema. Da questo momento in poi, una serie di altre fitte inchieste giudiziarie hanno attraversato l'Umbria: l'inchiesta “Naos” - una delle operazioni più rilevanti portate avanti dalla Dda di Perugia nel 2007-08 - l'indagine Hiram inerente ai rapporti tra mafia e massoneria in Umbria, le vicende collegate al “clan degli ex pentiti”, sino all'ultima indagine nel novembre 2008 sulla Sirio Ecologica, azienda specializzata nello smaltimento di rifiuti speciali, nel mirino della magistratura perugina per un presunto riciclaggio di denaro sporco.

Così cade anche lo stereotipo sul cuore verde d'Italia: l'Umbria è al quarto posto nella classifica delle illegalità ambientali, per l'incidenza del traffico illecito di rifiuti, in relazione agli abitanti, facendo registrare il 2,3% dei reati contro l'ambiente in Italia (analisi di

Legambiente - rapporto Ecomafie 2010). Sicuramente un dato che obbliga ad alzare il livello di allerta, contro le illegalità diffuse e l'arrivo della criminalità organizzata nella regione.

La lotta alle mafie non può di certo essere delegata solo alle forze di polizia, alla magistratura o ad associazioni, ma può essere vinta con una vasta partecipazione popolare. Questo è il messaggio che *Libera Umbria* sta diffondendo, specialmente nell'ultimo mese, attraverso numerosi seminari e conferenze formativi, rivolti in particolare ai giovani. “C'è bisogno di attuare piani di sensibilizzazione generale all'interno dell'università, che versa in un momento particolare di degrado, - afferma il prof. Segatori, coordinatore dei seminari a Scienze Politiche all'Università di Perugia - dove i giovani faticano a sollevare la testa, mentre il paese che noi adulti gli stiamo consegnando è sempre più bloccato.” Martedì 5 aprile, sempre nella sede di via Pascoli, si è tenuto un altro incontro importante promosso da *Libera e Libertà e Giustizia*, sul tema della corruzione amministrativa. Occasione dell'incontro la pubblicazione di una ricerca contenuta in un importante volume dal titolo *La corruzione amministrativa. Cause, prevenzione e rimedi*. Molte le ricadute nefaste di questa forma di illegalità, dalla inefficienza dei servizi pubblici al dissesto delle finanze, per non parlare della disaffezione dei cittadini nei confronti delle istituzioni. Per spiegare e prevenire la corruzione, è necessario comprenderne le radici sociali e analizzarne i dispositivi sanzionatori-penal che occorrono per fronteggiarla efficacemente: così il basso indice di moralità del paese diviene il primo dei fattori che facilitano il fenomeno dell'illegalità diffusa.

Anche negli incontri sulla “legislazione antimafia” a Giurisprudenza, la forte partecipazione registrata mostra nella società civile un desiderio di legalità sempre più diffuso e attento. Interessante la relazione del prof. Antonio Maruccia (Procuratore della Repubblica di Roma), sulla legislazione e sul ruolo della magistratura rispetto ai sequestri

e alle confische dei beni. Dopo il primo sequestro nel novembre 2007, a Pietralunga, riguardante un'azienda agricola confiscata alla famiglia De Stefano, si contano attualmente decine di altri beni confiscati in tutta la regione: in previsione che questi tornino ad uso legale e sociale, Libera chiede l'istituzione di un fondo a partecipazione sia pubblica che privata, dato che la difficoltà più grande per le cooperative è riuscire a trovare i fondi necessari per iniziare qualsiasi investimento, in quanto i beni sono dati in uso e quindi non accettati dalle banche come garanzia.

Prende corpo una situazione in cui è crescente l'insicurezza percepita dalla società civile umbra, oggetto di aggressioni personali e patrimoniali, nonché di intimidazioni sempre maggiori, la quale non ha ancora sviluppato una cultura del pericolo e della prevenzione.

Per questo motivo, particolare interesse suscita lo strumento della Commissione d'inchiesta a livello regionale, che può costruire gli anticorpi necessari per arginare l'inserimento organico nell'economia e nella finanza delle organizzazioni mafiose. Di particolare rilevanza, l'incontro con le associazioni, promosso agli inizi di quest'anno dalla stessa commissione, che ha in questo modo dimostrato una certa volontà di avvicinamento alle esigenze della società civile, con lo scopo di creare un terreno comune di lotta alle mafie. Idea condivisibile quella di istituire - come afferma il presidente di Libera Walter Cardinali - un osservatorio permanente che funga da centrale in grado di raccogliere tutte le informazioni sui fenomeni criminosi e tenga un elenco aggiornato dei beni sotto sequestro e dei trasferimenti immobiliari. In questo diviene fondamentale anche il ruolo della stampa locale nel leggere e interpretare i fenomeni mafiosi, avendo uno sguardo d'insieme che non si fermi alla semplice cronaca giornaliera, ma ponga al centro fatti che, agli occhi dell'opinione pubblica umbra, potrebbero costituire futuri allarmi sociali.

Ragionare di economia verde, o *green economy*, per chi preferisce l'inglese, significa innanzitutto interrogarsi sulle possibili alternative al modello di sviluppo sin qui seguito e pensare ad un sistema di produzione di beni e servizi che, considerati nel loro intero ciclo di vita, sia in grado di minimizzare gli impatti ambientali: economia verde, dunque, non come nuovo settore produttivo, magari tutto centrato sul *business* del momento delle energie alternative, che in questi mesi ha visto sorgere, anche in Umbria, su terreni agricoli pregiati, estese ed esteticamente orribili *piantagioni* di pannelli fotovoltaici, ma piuttosto un modo diverso di guardare ai processi di sviluppo e di crescita (o decrescita) economica che taglia trasversalmente settori ed ambiti produttivi tradizionali come da inventare. Anche in Umbria l'economia verde può essere occasione per ripensare il modello di sviluppo regionale (negli anni passati eccessivamente orientato al ciclo del mattone e alle mitiche tre C), per promuovere la nascita di nuove attività, a maggior tasso di coerenza con il vecchio slogan "Umbria cuore verde dell'Italia", e la crescita di buona occupazione. Di questo si era mostrata convinta in campagna elettorale la Presidente Catuscia Marini che nel suo programma, così come nelle dichiarazioni programmatiche di insediamento della Giunta, individuava "l'impegno per lo sviluppo dell'economia verde" come "una cornice generale alla base dello sviluppo e dell'innovazione dell'intera economia regionale". E l'economia verde continua ad avere un posto centrale nelle politiche regionali così come definite nel Documento annuale di programmazione (Dap) 2011/2013, laddove si indica come prioritaria la necessità di "mettere in campo azioni fortemente innovative, orientate a diffondere l'interesse e l'attenzione per le opportunità di nuovi business derivanti dalla ricerca, dalla sua applicazione e dalla combinazione delle diverse tecnologie verdi", costruendo un orizzonte prospettico per il sistema produttivo regionale, la cui connotazione manifatturiera può costituire un punto di forza per uno sviluppo dell'economia verde in un'ottica di sostenibilità e di valorizzazione del patrimonio e delle competenze produttive esistenti e potenziali".

Analoghe indicazioni sono contenute nel Piano triennale 2011/2013 di politiche industriali, laddove si individua, all'interno del capitolo delle politiche per la competitività delle imprese, "un pacchetto verde" di interventi finalizzati al conseguimento di vari obiettivi: "la promozione delle attività di ricerca scientifica e tecnologica e di innovazione green, da favorire attraverso il conseguimento di brevetti, la formazione di giovani studiosi e la nascita di nuove imprese nei campi della green economy; lo sviluppo sostenibile del sistema delle imprese umbre assecondando quelle esistenti nei processi di riposizionamento competitivo e attraendo imprese esogene green-oriented; il riorientamento del sistema produttivo umbro nei suoi diversi settori verso i nuovi mercati connessi allo sviluppo della green economy; la committenza pubblica, tramite la leva della sua domanda di beni e servizi, volta a

I buoni propositi della Regione

L'Umbria al verde

Franco Calistri



Green economy: opportunità e rischi

La centrale nucleare giapponese, i protocolli internazionali sull'emissione di anidride carbonica, le conferenze internazionali sul clima, il rincaro dei generi alimentari di prima necessità e l'uso esorbitante dei concimi chimici, la crescita accelerata delle economie di Cina, India e Brasile con il carico di consumi energetici e d'inquinamento che si portano dietro, sono questi gli elementi che mettono al centro del dibattito la questione delle economie verdi su cui tutti ormai pongono l'attenzione, individuando come possibile motore di uscita dalla crisi. Tutti meno il governo italiano, la cui condotta oscilla tra l'impotenza e la farsa. Sul piano dell'energia si tagliano i finanziamenti alle rinnovabili e si continua a propagandare l'uso del nucleare come soluzione (tra vent'anni?) del problema energetico italiano, sapendo - peraltro - che è molto meno costoso comprare elettricità dalla Francia che ne produce in esubero, salvo fare marcia indietro per pure contingenze elettorali. Si "studiano" le opportunità del nucleare, come del resto si fa per la Grande opera per eccellenza: il ponte sullo stretto. Per quanto concerne altri settori, chimica e agricoltura, la situazione è analoga. Il "governo dei fatti" produce solo parole.

I suoi avversari sociali e politici, oggi, virano quasi tutti sul verde, con l'eccezione del già ambientalista Chicco Testa che, davanti al disastro giapponese, continua a propagandare la bontà del nucleare. Ma il verde divide. Ad esempio, sempre sull'energia, c'è chi afferma la bontà dei grandi impianti di rinnovabili e chi invece propugna una politica di piccoli impianti diffusi. E' evidente come i piccoli impianti risolvano poco dal punto di vista del deficit energetico, ma d'altra parte è altrettanto evidente che i grandi impianti a pannelli solari o a pale eoliche pongono altrettanti problemi: dalla possibilità di infiltrazioni mafiose alle difficoltà di smaltimento dei pannelli solari, ecc. Ma è anche palese come l'incentivazione delle rinnovabili rappresenti un gigantesco affare che le grandi imprese tenderanno a contendersi, lasciando briciole ai piccoli produttori. Insomma anche una scelta motivata e di buon senso, quella a favore delle economie ecologicamente compatibili, evidenzia un grumo di contraddizioni e uno scontro economico di qualche rilevanza. Transitano attraverso questi canali enormi flussi finanziari, incredibili volumi di affari, una nuova ripartizione di poteri. Su questi temi una sinistra decente, al di là delle scelte di principio, dovrebbe focalizzare l'attenzione, cercando di cogliere le tendenze e le contraddizioni di un capitalismo, come quello italiano, in declino e sempre più rapace.

favorire l'irrobustimento della green economy". Così come attenzione al tema verde la si trova anche nel Piano triennale per l'occupazione, laddove si prevedono, nell'ambito di attuazione degli Assi prioritari del Por Umbria Fse 2007-2011, "interventi specifici per sostenere la creazione di nuove professionalità o di nuove imprese nell'ambito delle strategie volte alla promozione della green economy". Certo, la questione energetica continua ad avere un posto centrale all'interno delle politiche regionali, ma con la volontà di guardare un po' più in là della punta del naso e non limitarsi al business del momento, ma tentando di fare "dell'Umbria un polo di eccellenza per la sperimentazione di un approccio non settoriale alla produzione e all'uso intelligente di energia", mettendo a leva competenze tecnico-scientifiche ed industriali già disponibili nel territorio, sviluppando un processo organico di ricerca, progettazione, industrializzazione: non un'Umbria che consuma "tecnologie energetiche verdi", ma che le ricerca, le sperimenta e le applica nel suo tessuto produttivo. Le premesse per attuare un disegno organico di questo tipo ci sono: da importanti e significative realtà produttive regionali che già oggi lavorano in questo ambito, ad una discreta Facoltà di Ingegneria, alla creazione di un Polo di innovazione specifico per l'Energia, che dovrebbe iniziare ad operare sin da quest'anno, dove, nella forma del consorzio, si ritroveranno imprese e soggetti di ricerca per sviluppare e sperimentare nuove tecnologie ma che funzionerà anche come incubatore di nuove iniziative imprenditoriali. Se l'energia fa un po' la parte del leone, sia il Dap che il Programma triennale di politiche industriali prevedono, a partire dall'anno in corso, anche interventi di sostegno per i processi di riconversione verde del sistema produttivo, mediante la strutturazione di uno strumento di incentivazione ad hoc indirizzato al finanziamento di programmi di investimento, anche attraverso la fornitura di servizi avanzati, nonché interventi direttamente rivolti a stimolare lo sviluppo di nuove imprese/linee produttive in comparti ad elevata innovatività, quali quelli della mobilità sostenibile, del sistema casa/abitare e dell'agroindustria biologica, oltre quelli più noti delle energie rinnovabili e del risparmio energetico. Infine in tema di riconversione green è aperta tutta la partita attorno al polo chimico ternano e alle prospettive di un suo riorientamento verso prodotti da materie prime rinnovabili la chimica bio-based, di cui si riferisce in altra parte del giornale. Come si vede si tratta di un programma ambizioso che mostra di prendere sul serio la questione green economy, unico problema sono le risorse, e qui i documenti regionali sono assai avari di indicazioni. Al momento si può contare su 30/40 milioni sicuri del Por, qualche spicchio dal Fondo sociale Europeo, in materia di borse di ricerca, altri spicci nel comparto agricolo. Avere delle certezze maggiori sulle partite finanziarie disponibili consentirebbe di leggere questo capitolo della programmazione regionale un po' meno come "dichiarazione di buoni propositi".

La green energy in Umbria: l'affare del futuro

Renato Covino

Il peso del passato

Se c'è un settore in cui *animus* ambientalista e attese di profitto sembrano giustapporsi è proprio quello delle energie verdi. Se c'è in Umbria un'area naturalmente vocata per questo tipo di produzioni è la Conca ternana dove, fin dal primo Novecento, si è andata sviluppando, grazie alla presenza del sistema idrico Nera-Velino, una fitta rete di centrali idroelettriche. Terni e la Società Terni tra gli anni trenta e cinquanta diverranno il centro di un ampio tessuto d'impianti estesi nell'Umbria, nell'alto Lazio, nelle Marche e in Abruzzo, che avranno un ruolo strategico nel sistema elettrico nazionale, consentendo di trasferire energia da destinare alla produzione da Sud a Nord, durante il giorno, mentre la notte l'elettricità farà il percorso inverso, permettendo l'illuminazione delle città meridionali. Con il passaggio delle produzioni dalla Terni all'Enel tale ruolo strategico è divenuto meno rilevante e, tuttavia, il sistema ereditato dal grande gruppo polisetoriale continuerà a costituire uno dei poli elettrici nevralgici del paese.

Le "liberalizzazioni"

Il quadro cambia negli anni Novanta del XX secolo quando inizia per volontà dell'Unione europea un processo definito di "liberalizzazione", ossia di smobilitazione dei monopoli nazionali, per lo più in mano pubblica, e si comincia a riproporre la presenza dei privati nel settore, presenza che era stata eliminata con la nazionalizzazione della produzione e della distribuzione di energia. Comincia così in Italia una riduzione del monopolio dell'Enel che - nel frattempo - si trasforma in una società per azioni e si articola in molte società, dando luogo a combinazioni di affari, in precedenza inedite, con imprese private. Succede, insomma, per l'Enel quello che è avvenuto per l'insieme delle *public utility*: le aziende pubbliche cominciano a funzionare in proiezione del mercato, trasformando la loro stessa natura sociale, divenendo società per azioni, pur rimanendo prevalente nell'assetto societario il capitale dello Stato o degli enti locali. L'effetto di queste politiche, per quanto riguarda il comparto energetico, è la crescita dei produttori e dei distributori e l'ingresso di grandi società estere, monopoliste nei loro paesi dove devono diminuire il loro grado di monopolio. Quello che avviene assomiglia un po' al Monopoli: l'Enel cede, ad esempio, parti della sua attività alla spagnola Endesa che in cambio cede ad Enel alcune centrali nel proprio paese. I mercati nazionali si trasformano da monopolistici in oligopolistici. Poche imprese fanno il gioco vero, affiancate da un pulviscolo di aziende operanti nel settore che tendono anch'esse a concentrarsi. Detto più semplicemente il mercato dell'elettricità è naturalmente oligopolistico o monopolistico, il costo degli investimenti continua ad essere forte e presuppone grandi imprese, tornano in campo quelle che Ernesto Rossi chiamava le rendite



Una nuova impresa: TerniEnergia

L'impresa opera dal 2007 e da tentativo ambizioso si è trasformata in una realtà di tutto rispetto, ormai quotata in borsa con un capitale sociale di 23.210.000 euro. Si tratta di TerniEnergia e della sua controllata Terni Research, il cui *core business* è proprio nelle energie rinnovabili, (parchi eolici e solari, impianti fotovoltaici, sfruttamento di salti d'acqua non utilizzati, ecc.) con la realizzazione, spesso in *joint venture* con altre imprese del ramo nazionali ed estere, d'impianti di piccole medie dimensioni - chiavi in mano - per terzi. Ha collocato la sua attività nell'impianto della ex Terni chimica a Nera Montoro. Dal bilancio del 2010 sembra che gli affari le vadano bene. Da un utile, nel 2009, pari a poco più di 6 milioni di euro è passata, nell'anno successivo, a più di 12 milioni. Le immobilizzazioni si aggirano sui 40 milioni. Dalla Relazione di bilancio emerge, soprattutto, un diffuso ottimismo non solo in rapporto ai risultati ottenuti, ma anche rispetto alle prospettive. Si sostiene, infatti, che le agenzie internazionali prevedono che nel 2020 la quota di energia prodotta con le rinnovabili si aggirerà tra il 2% e il 5% della produzione complessiva e che tale quota è destinata a salire tra il 5% ed il 12% nel 2030. Le nazioni europee dove negli ultimi anni - si sono maggiormente sviluppate le produzioni rinnovabili sono Germania e Italia; in quest'ultima, finora, la taglia degli impianti è stata piccola e media. Naturalmente si continuava a contare sugli incentivi statali, quelli per cui il governo ha recentemente deciso una moratoria di un anno. Il punto è se queste aziende riusciranno a reggere la concorrenza dei grandi gruppi, ma soprattutto se si verificheranno due condizioni permissive: da una parte uno sviluppo tecnologico proprio (le tecnologie finora utilizzate sono state esclusivamente spagnole e tedesche), dall'altra un aumento delle capacità di assorbimento della rete di distribuzione nazionale. A fronte di una domanda di costruzione d'impianti pari a 230.000 Mkw la rete nazionale è in grado attualmente di assorbitarne circa 93.000. Forse, invece di pensare ad improbabili e pericolose centrali nucleari sarebbe bene che si cominciasse ad investire in nuovi elettrodotti.

elettriche, che sono rilevanti ed entrano con forza nei mercati finanziari.

L'interesse per le rinnovabili di un grande gruppo

E' quello che è avvenuto nell'Umbria meridionale, dove le centrali ex Terni sono passate, tra la fine del XX e gli inizi del XXI secolo, alla spagnola Endesa che, nel 2008, le ha cedute all'azienda tedesca Eon, un'impresa che lavora a tutto tondo nella produzione di energia con tutte le fonti possibili (nucleare, acqua, gas, fonti rinnovabili, biomasse).

Contemporaneamente Enel cedeva la sua rete distributiva ad Asm, l'ex municipalizzata del Comune di Terni, ora società per azioni, che si occupa di distribuzione di energia elettrica e gas, smaltimento dei rifiuti, gestione della rete idrica. Quest'ultima ha creato una serie di interrelazioni attraverso gemmazioni societarie che hanno avuto come principali interlocutori Acea (anch'essa una ex azienda municipale) e Italgas.

In tale quadro si inserisce il problema delle emissioni di anidride carbonica e la necessità/opportunità di diminuirle. Tale questione peraltro è correlata alla riduzione delle fonti non rinnovabili (gas e petrolio) e ai maggiori costi per la loro estrazione. I diversi protocolli firmati a livello internazionale ed europeo prevedono una drastica riduzione di emissioni entro il 2032. Da questo deriva il sempre maggiore interesse delle grandi imprese di produzione di energia per le rinnovabili.

In una *convention* tenutasi a Terni quasi un anno fa Eon ha esposto il piano aziendale su cui intende muoversi in Europa. L'ipotesi che il grande gruppo, avanza è quella di diminuire la propria dipendenza da combustibili e dal nucleare, chiudendo le centrali più "antiche", sostituendole con grandi impianti eolici e solari ed attuando, per le centrali idroelettriche, un'ampia azione di *revamping*, introducendo turbine di ultima generazione capaci di produrre più energia. Peraltro tale azione è già avvenuta nelle ex centrali Terni, dove la sostituzione degli impianti è stata realizzata tra il 2009 e il 2010. Come si vede un piano articolato, sostenuto da grandi capitali e da incentivi pubblici in grado di renderlo profittevole, che naturalmente apre un problema di fondo: piccoli o grandi impianti? Autoproduzione o produzione per il mercato? Ancora: oligopoli o piccole imprese diffuse?

L'esperienza insegna che - come si è già detto - le produzioni energetiche sono uno dei terreni naturali di coltura di processi di concentrazione, che esiste una tendenza endogena al monopolio o all'oligopolio.

La questione, allora, diviene, come nei primi anni sessanta, se l'energia debba essere o meno un bene comune e se, in quanto tale, vada controllata dal settore pubblico.

Ciò però prevede che si superi il mantra delle "liberalizzazioni" e che si torni a parlare di piani energetici ed industriali.

La Novamont nasce dal lavoro di un gruppo di ricerca che si propone di conciliare industria e ambiente, di integrare, cioè, l'agricoltura con la chimica e ha come modello Giacomo Fauser, dalla cui attività di studio sulla chimica dell'azoto condotta nei primi anni del Novecento a Novara, deriva il progetto industriale della Montecatini poi divenuta Montedison.

Nel 1989 è costituita per mezzo di un consorzio tra la Montedison (chimica) e il Gruppo Ferruzzi (agroalimentare) la Fertec, Ferruzzi ricerca e tecnologia, allo scopo di sviluppare la ricerca per produrre prodotti chimici a basso impatto ambientale, partendo da materie prime agricole. Nel 1991 Novamont, nata nel 1990 per commercializzare i prodotti di Fertec, incorpora quest'ultima; la società ha la direzione e il centro per la ricerca a Novara e la produzione a Terni. Dopo alcuni anni viene messo a punto il MaterBi, che trova immediatamente alcune importanti spazi di mercato, tanto che la capacità produttiva dello stabilimento ternano che, nel 1998 si attesta sulle 8.000 t/a, passa nel 2002 a 20.000 t/a e nel 2008, raggiunge le 60.000 t/a.

Il MaterBi è una famiglia di materiali termoplastici completamente biodegradabili, compostabili e con limitato impatto ambientale. È un biopolimero che utilizza componenti vegetali come l'amido di mais non Ogm, preservandone la struttura chimica generata dalla fotosintesi clorofilliana; il MaterBi, insomma, è bioplastica.

Per produrlo si sopportano costi più elevati di quelli sostenuti per la fabbricazione del polipropilene che parte dal petrolio, ma il guadagno è leggibile se si valuta l'impatto ambientale complessivo decisamente sostenibile. Il MaterBi si ricava da materie prime rinnovabili di origine agricola e consente, quindi, di diminuire le emissioni di gas a effetto serra, di contenere il consumo di energia e di risorse non rinnovabili. Al termine del suo ciclo torna alla terra attraverso processi di biodegradazione o compostaggio senza rilascio di sostanze inquinanti. L'idea della Novamont è legarsi al territorio per il reperimento delle materie prime vegetali e favorire il ripensamento dell'agricoltura non alimentare. L'azienda per mezzo della collaborazione con Coldiretti, ha realizzato, insieme a una cooperativa di 600 imprenditori agricoli, una società paritetica per lavorare colture oleaginose, coinvolgendo gli agricoltori direttamente nella filiera industriale (bioraffineria).

La Novamont ha bisogno, quindi, di amido di mais, un prodotto già da qualche tempo impiegato nell'industria; nel mondo si consumano nella produzione di plastiche biodegradabili 200.000 t/a, mentre soltanto in Europa per usi industriali se ne consumano oltre 8 milioni. Nel 2009 per fornire amido di mais alla Novamont è stato necessario coltivare circa 627 ettari di suolo italiano su un totale coltivato a mais di circa 1.053.396. Secondo questo ragionamento, pensando al dibattito sugli impieghi non alimentari delle risorse agricole, oggi la richiesta di Novamont non incide in maniera significativa sulla disponibilità limitata di generi alimentari o sul loro aumento dei prezzi. Naturalmente si dovrà ricalcolare l'impatto della produzione di MaterBi in previsione della conquista di sempre maggiori quote di mercato rispetto alle plastiche tradizionali.

Il MaterBi si presenta in forma di granulo, può essere lavorato secondo consolidate tecnologie di trasformazione utilizzate dalla filiera delle aziende che già impiegano polipropilene, e dà prodotti dalle caratteristiche

Terni: le frontiere della chimica verde

Marco Venanzi

analoghe a quelli fatti con le plastiche tradizionali. Si possono realizzare in MaterBi innumerevoli cose: teli per pacciamatura usati in agricoltura, sacchetti per la raccolta di rifiuti organici, stoviglie monouso, pannolini, accessori per animali, penne, temperamatite, righelli, giocattoli, contenitori per prodotti cosmetici, pettini, prodotti per l'imballaggio alimentare e industriale, imballaggi espansi, pneumatici da strada.

Si evince da queste considerazioni che la Novamont, azienda interamente italiana, è una realtà molto importante a livello mondiale nella produzione e commercializzazione di plastiche biodegradabili. Questo è ancora più vero se consideriamo i problemi del prodotto concorrente, il Pla (acido polilattico). Il Pla è una plastica biodegradabile, impiegabile per gli imballaggi e per le bottiglie, fabbricata sempre dall'amido di mais,

ste considerazioni dobbiamo tenere conto del fatto che il brevetto che consente di produrre il Pla è in mano a diverse società, mentre quello del MaterBi è esclusivamente di Novamont.

Il Pla, commercializzato dal 2002, era prodotto inizialmente a Kassel in Germania, da una multinazionale americana, la Cargill Dow Llc nata dalla fusione della Cargill, attiva nel campo della soia, nota per la deforestazione della foresta Amazzonica, e della Dow Chemical che produceva a Marghera cloro impiegato anche nelle armi chimiche. Ora i maggiori produttori di Pla sono Natureworks Llc, Futerro, Biomer, Fkur, Teijin, Pyramid Bioplastics, Unitikai.

La Novamont, sta attualmente trattando, per mezzo di una *newco* con altri partner, l'acquisto dello stabilimento ternano della multinazionale olandese-americana Lyondell-



ma con un diverso processo produttivo rispetto al MaterBi e con forti costi energetici. Il Pla, usato principalmente come alternativa al Pet nella produzione di bottiglie, è meno resistente al calore e avrebbe un impatto notevole sul bilancio alimentare, qualora lo si producesse in modo massiccio. Si calcola che per escludere il Pet, impiegando bottiglie in Pla, occorrerebbero con le attuali tecnologie 10-12 milioni di tonnellate di mais, tra l'1 e il 2% della produzione mondiale, oltre a un significativo consumo di acqua: per coltivare un chilogrammo di mais, da cui si ottengono da 22 a 28 bottiglie occorrono 250 litri d'acqua. Si tenga conto, inoltre, che il Pet, ricavato dal petrolio, è oggi in gran parte riciclato. Oltre que-

Basell, allo scopo di riconvertirlo alle produzioni "verdi". Naturalmente, qualora il progetto andasse in porto, occorrerebbero anni per la riconversione e la Novamont si troverebbe, continuando la produzione del vecchio polipropilene, in forte concorrenza con Lyondell-Basell. Lo stabilimento ternano produrrebbe polipropilene, sostenendo i forti costi di approvvigionamento delle materie prime da far arrivare a Terni per ferrovia, ma si tratterebbe di una fase temporanea prima di passare esclusivamente alla produzione di MaterBi. Il polipropilene ternano, tra l'altro, ha già il suo sbocco naturale a valle nelle contigue Meraklon e Treofan che prima di passare a impiegare MaterBi potrebbero continuare a usarlo utilmente.

A marzo, inoltre, si è svolto un incontro al Ministero dello Sviluppo Economico tra i rappresentanti del dicastero, del Ministero del Lavoro e dell'Ambiente, delle Istituzioni locali, di Eni-Polimeri Europa e di Novamont, per discutere del progetto per Porto Torres che prevede, tramite una *joint-venture* Eni-Novamont, rilevanti investimenti per lo sviluppo del sito sardo e la realizzazione di una bioraffineria integrata con la produzione agricola locale. L'idea è riavviare la produzione nell'area della dismessa Vinyls, con un investimento di 770 milioni di euro in sei anni, costruendo sette nuovi impianti, tra cui una centrale a biomasse da 40 megawatt, per la cui alimentazione sarà disponibile una superficie agricola di 20.000 ettari (inizialmente, si ricorrerà a materie prime locali e d'importazione come gli oli vegetali).

Porto Torres s'integrerebbe per la produzione di MaterBi con lo stabilimento Novamont di Terni mentre, l'acquisizione del sito ternano della Lyondell-Basell farebbe diventare la società di Novara un vero e proprio colosso dell'industria chimica. Una realtà, proiettata nelle produzioni "verdi" a livello mondiale, che potrebbe mantenere temporaneamente la produzione di polipropilene, anche grazie a un rapporto privilegiato - consolidatosi nel progetto per Porto Torres - con l'Eni che fornirebbe le frazioni petrolifere.

Come abbiamo ricordato a Terni ci sono i trasformatori storici del polipropilene, la Meraklon che produce fiocco e filo continuo e la Treofan, la multinazionale europea controllata dalla M&C di De Benedetti che produce film per imballaggi per generi alimentari. Il progetto Novamont apre un varco anche per queste imprese, che stanno trovando enormi difficoltà nell'approvvigionamento di polipropilene dopo la chiusura dello stabilimento Lyondell-Basell di Terni. La *newco* capeggiata da Novamont e appoggiata da Banca Intesa è arrivata a offrire 5 milioni di euro per l'acquisizione, mentre Lyondell-Basell è naturalmente restia a ipotesi che non prevedano la definitiva dismissione dello stabilimento, fermo dal giugno 2010, per paura dell'eventuale concorrenza.

Nel frattempo Giampaolo Fiorletta, che a capo della Novalis holding nel 2007 ha rilevato la Meraklon dalla Lyondell-Basell, è stato arrestato e l'azienda è ormai in mano al Tribunale, che ha nominato l'avvocato Daniele Discepolo amministratore giudiziario. L'intervento della magistratura riapre i giochi per Meraklon che potrebbe rientrare nell'intero affare del polo chimico ternano e salvarsi. Si è scoperto, infatti, che la Meraklon sarebbe in dissesto soltanto per le fraudolente operazioni di Fiorletta e che avrebbe la possibilità di tornare a produrre ricchezza e a garantire lavoro giacché ci sono commesse in fase per oltre 10 milioni di euro. S'ipotizza

che Fiorletta sia stato a capo di un'associazione per delinquere che, attraverso artifici contabili più o meno raffinati, un sistema di scatole cinesi di finte forniture e la falsificazione di estratti conto bancari e bonifici, abbia sottratto risorse all'impresa, accaparrandosi 6 milioni di euro e creando le condizioni per ottenere, provocando un danno allo Stato, la cassa integrazione per tutti i 240 dipendenti. Siamo di fronte alla reale possibilità nei prossimi mesi di vedere in atto a Terni e in Italia il piano industriale di sviluppo della chimica "verde", e di salvataggio delle produzioni tradizionali di polipropilene e derivati, per mezzo di una grande industria in grado di compiere strategie d'impresa di rilievo mondiale.



Il tabacco umbro: una coltura ancora dipendente dagli aiuti comunitari

Assistenza domiciliare

Stefano De Cenzo

Innovare è la parola d'ordine a cui nessuno intende rinunciare, almeno nell'ambito così *a la page* della economia verde. Eppure, dietro i grandi proclami, continuano a nascondersi tanti elementi di conservazione. Uno di questi è sicuramente la vicenda del tabacco.

L'Umbria è ai vertici della produzione tabacchicola nazionale, insieme al Veneto ed alla Campania. Gli ultimi dati Istat disponibili, relativi al 2009, indicano una superficie coltivata complessiva di 6.216 ettari che la colloca al terzo posto (9.566 ettari in Campania, 8.497 in Veneto). La tabella mostra l'andamento del settore nell'ultimo decennio.

Come si può facilmente osservare, dopo il picco raggiunto nel 2003, a partire dal 2006 si è assistito ad un calo significativo tanto della superficie coltivata, quanto della produzione complessiva. In soli tre anni la superficie è diminuita del 26%, la produzione del 23,7%. Un vero e proprio crollo, a cui è tuttavia seguita una ripresa, stabilizzatasi, almeno questo dicono i dati ufficiali della Regione, nel 2010. Tutto ciò è stato il risultato della riforma della Politica agricola comunitaria (Pac), entrata in vigore in Italia il 1° gennaio 2005, che ha ridisegnato le modalità degli aiuti diretti per il settore agricolo, colpendo pesantemente una coltura storicamente e fortemente assistita come quella, appunto, del tabacco.

In sintesi, l'elemento innovativo e rivoluzionario della riforma Pac ruota intorno al concetto di "disaccoppiamento" degli aiuti: i premi vengono erogati agli agricoltori indipendentemente da cosa essi producono. Il disaccoppiamento segna il passaggio da un aiuto centrato sul "prodotto" ad uno incentrato sul "produttore". Con il disaccoppiamento viene introdotto un nuovo sistema d'aiuto diretto per gli agricoltori che prende il nome di "Pagamento unico aziendale".

In realtà, sino a tutto il 2009, in Italia gli aiuti "accoppiati" hanno continuato ad essere erogati in via transitoria nelle regioni che avessero inteso ancora avvalersene (in

pratica tutte, tranne la Puglia) anche se nella misura ridotta del 60% del totale. La vera svolta, senza possibilità di ritorno, si è avuta a partire dallo scorso anno: il 50% degli aiuti confluisce nel Pagamento unico aziendale, il restante 50% deve essere utilizzato dalle regioni, nell'ambito del Programma di sviluppo rurale (Psr) per programmi di ristrutturazione e riconversione delle aree tabacchicole.

Le indicazioni della Comunità europea,

finiscono solo per camuffare la realtà che è quella di un settore in cui, a causa di un prezzo di mercato del tabacco greggio troppo basso per coprire i costi di produzione, il reddito netto si è ottenuto in passato solo grazie agli aiuti comunitari che hanno rappresentato oltre il 65% dei ricavi totali.

In questo quadro la Regione Umbria, soprattutto nella legislatura in corso, ha voluto ritagliarsi la parte del leone, facendo pressione sulla Commissione europea. Così,

prevedibile se si considera che - al di là dell'effetto sconto da ipermercato che suscita un simile numero - si tratta del contributo maggiore fissato a livello europeo.

Positivo, sempre a detta dell'assessore, è stato anche l'esito del più recente incontro, tenutosi nei primi giorni di marzo, con i vertici della Philip Morris Italia che, presente anche la Presidente Marini, hanno confermato l'intenzione di continuare ad acquistare tabacco prodotto in Umbria. Nell'occasione Cecchini ha affermato che per l'economia regionale, "la produzione tabacchicola resta un comparto strategico sul quale si intende ancora investire per garantirne un futuro, migliorando ulteriormente le produzioni nel rispetto della compatibilità ambientale". L'assessore puntava, in verità, anche ad un aumento del prezzo di acquisto, ma per il momento si è dovuta accontentare.

Insomma, si strappa un altro aiuto e si va avanti e pazienza se la crisi, che ormai da un lustro caratterizza il settore, continua periodicamente a manifestarsi, proprio nell'Altavalle del Tevere, dove, non più tardi della fine di marzo, la segretaria regionale della Flai Cgil Sara Palazzoli è intervenuta pubblicamente in difesa dei lavoratori dell'Agricooper dello stabilimento di San Secondo per i quali si prospetta per quest'anno una drastica riduzione delle giornate lavorative, appena 43.

Le aziende tabacchicole rimaste attive in Umbria - dopo il 2005 - sono circa quattrocento, ormai tutte di medie e grandi dimensioni. Mai come in questa fase, come si è visto, l'intesa con le istituzioni regionali - non solo con l'assessorato - è perfetta.

Tuttavia, a vederla dall'esterno, sembrerebbe che più che il problema occupazionale, che pure esiste con tutta la sua drammaticità, a prevalere sia il timore imprenditoriale nei confronti di una sfida innovativa che non potrà che essere - inutile farsi illusioni - quella della riconversione. Come tutto questo possa poi sposarsi con la cosiddetta *green economy* è mistero da fare invidia al terzo segreto di Fatima.

La tabacchicoltura in Umbria

	Ettari	Quintali
2000	7692	219468
2001	8445	235247
2002	8289	216537
2003	8618	243873
2004	7653	209855
2005	8000	222874
2006	6885	192315
2007	6306	190394
2008	5906	170032
2009	6216	186030

<http://dati.istat.it/>

quindi, indicano una via precisa - quella della riconversione - ma l'Italia ha fatto fronte compatto (imprenditori agricoli, imprese di trasformazione, istituzioni) per cercare di modificare tali decisioni o, quantomeno, di differirne gli effetti nel tempo. Così si spiega, ad esempio, la scelta di mantenere l'accoppiamento parziale al 60% nel periodo di transizione, al fine di evitare pesanti ripercussioni sull'intera filiera e sulla occupazione.

Il punto è, però, che tali scelte politiche

lo scorso novembre, dopo una lunga trattativa, ha ottenuto da Bruxelles, in modifica del Psr 2007-2013, un premio agro ambientale, di durata quinquennale, di 999 euro/ettaro, per quelle aziende che mettano in pratica tecniche rispettose dell'ambiente e ottimizzino il consumo irriguo.

Grande la soddisfazione manifestata dall'assessore regionale all'agricoltura Fernanda Cecchini, come è noto espressione diretta dell'Altotevere, area tradizionalmente tabacchicola. Una soddisfazione del tutto com-

Testamento biologico a Perugia

Un registro ponte in attesa della "stretta"

Saverio Monno

Chiamatele disposizioni previe, anticipate o per la libertà di cura, testamento biologico o di vita, non cambia ciò che questo tipo di documento - in ogni caso un testo scritto e autografo - sta a rappresentare, e cioè l'espressione, autentica e non equivocabile, dei trattamenti a cui si vorrebbe (o non si vorrebbe) essere sottoposti nella malaugurata ipotesi non fossimo in grado di manifestare autonomamente la nostra volontà. Un registro che abbia per oggetto simili carteggi, pertanto, non dovrebbe avere scopi diversi dalla raccolta e conservazione di questo tipo di dichiarazioni. Non dovrebbe, appunto. Una burrascosa seduta del Consiglio comunale di Perugia, lo scorso 7 marzo, ha dimostrato, ancora una volta, che sulle questioni eticamente "sensibili" il condizionale riserva sempre qualche fregatura. Con 21 voti favorevoli e l'opposizione che abbandona l'aula insieme ai cocci della maggioranza, infatti, Palazzo dei Priori ha eretto un campanile su quel "monumento di civiltà e civismo" progettato in dicembre dalla speciale Commissione consiliare presieduta da Tommaso Bori ed ha approvato il "Regolamento comunale sull'istituzione e la disciplina del registro delle dichiarazioni per la libertà di cura". Il provvedimento, frutto di tre emendamenti - a firma Bori, Mearini (Pd), Cardone (Idv) - che hanno smontato sostanzialmente l'impianto della bozza annunciata lo scorso inverno, ha aperto la strada ad una sorta di "registro ponte" a cui il Comune rimetterà mano in futuro, con tempi e modalità che non ci è ancora dato conoscere. Per far luce sulla portata e sulla natura di questo repentino cambio di registro, ci siamo rivolti alla professoressa Alessandra Pioggia, docente di diritto amministrativo all'Università di Perugia e tra gli autori del progetto di regolamento iniziale.

Così com'è congegnato adesso, osserva subito la docente, il "regolamento limita l'iscrizione al registro ai soli cittadini - residenti - che abbiano già depositato una dichiarazione altrove". Si torna, insomma, alla formula del *registro nominativo* lanciata da Bori - principale artefice di quest'ultimo restyling - quasi due anni fa. Il Comune "si limiterà - prosegue la professoressa - ad annotare il nome dell'interessato e il luogo di custodia della documentazione". Come abbiamo già avuto modo di sostenere a suo tempo, però, una simile procedura rende il "passaggio" municipale perfettamente inutile. Infatti, nel momento in cui, regolamento alla mano, decidessimo di redigere e conservare - a pagamento - la nostra dichiarazione presso un notaio, l'atto produrrebbe i suoi effetti indipendentemente dalla buro-

crizia comunale. Laddove, invece, scegliessimo la formula del "fiduciario", nonostante, come spiega Pioggia, "qualsiasi documento, del quale sia possibile attribuire la paternità al diretto interessato, entri in considerazione, in sede giudiziale, nella ricostruzione delle volontà del paziente - anche quando questi non sia più in grado di manifestarle autonomamente - vedo con più difficoltà la possibilità che un medico possa decidere sul da farsi e sentirsi tutelato da un documento che ha una firma non autenticata e che per di più è stato conservato in maniera privata, magari in un cassetto, per molti anni". In definitiva "la certezza che quel documento sia lo stesso che era stato depositato originariamente, così come dichiarato nel registro comunale, non si potrà dare, a meno che, quel documento non sia custodito presso un notaio". A conti fatti, allora, il valore aggiunto del servizio comunale è un brodino. "Se il Comune si ferma qui - osserva Pioggia - può sollevarsi più di un dubbio sull'utilità del registro. Il Consiglio, però, si è impegnato a predisporre tutti gli strumenti necessari a realizzare in pieno le linee guida dello scorso dicembre e quindi ad allestire un registro di conservazione, e non solo di elencazione nominativa". Il motivo di questa tortuosa "variante di valico"?

In primo luogo l'eccessiva cautela degli uffici amministrativi di Palazzo dei Priori, spaventati dalle ritorsioni "ragliate" dalla circolare interministeriale dello scorso novembre, che annunciava "sanzioni - precisa Pioggia - e ricorsi alla Corte dei Conti per spese illegittime e vagheggiate responsabilità contabili, derivanti dall'attivazione di servizi non espressamente autorizzati". Come se il Comune non avesse la facoltà di attivare servizi al cittadino senza il preventivo via libera del Governo. In secondo luogo, la pochezza di un'amministrazione comunale incapace di farsi carico delle istanze dei propri cittadini, ha fatto sì che, "nelle more dell'istituzione di una normativa nazionale" - così recita l'art. 6 inserito tra gli emendamenti dall'Idv Cardone - il provvedimento fosse adeguatamente ridimensionato e adattato alle necessità del momento. In fin dei conti, visto anche il clima caotico che in città regna sull'argomento, qualora a Montecitorio - dove, al momento in cui scriviamo, è ancora in attesa di una discussione e votazione finale - fosse approvata la normativa nazionale, sarebbe poi così difficile, all'indomani della preannunciata "stretta" del Governo, opporre ai cittadini un rammaricato *non possumus*, con cui salvare capra e cavoli? A pensar male si fa peccato, diceva quel tale, spesso, però, poi ci si azzecca.

Staminali a Terni Garanzie diocesane

Valentina Capati

Com'è ormai noto Terni si candida a divenire un'eccellenza sul fronte degli studi inerenti le cellule staminali ed a fornire un contributo non indifferente ai progressi che la scienza, sotto questo profilo, può segnare a riguardo.

Alla fine di marzo l'Istituto Superiore di Sanità ha autorizzato la sperimentazione di fase 1 del test che permette il trapianto di cellule staminali cerebrali umane in pazienti affetti da Sla (Sclerosi laterale amiotrofica).

La richiesta - stando ai fatti bene accolta - era stata avanzata da Angelo Luigi Vescovi, direttore scientifico dell'Ircss Casa sollievo della sofferenza opera di san Pio da Pietrelcina, nel corso di un progetto sviluppato congiuntamente dalla Fondazione cellule staminali, l'associazione Neurothon onlus e la diocesi di Terni, Narni e Amelia con il vescovo Vincenzo Paglia. "Si apre ora la fase - si legge in un comunicato dell'Ircss - che porterà all'arruolamento dei pazienti e quindi all'inizio vero e proprio della sperimentazione".

Ottenuta l'autorizzazione, l'istituto di Pietrelcina dovrà inviare il dossier scientifico della sperimentazione ai comitati etici dei vari centri ospedalieri coinvolti nello studio, primo fra tutti quello dell'ospedale Santa Maria di Terni nel quale necessariamente si svolgerà il trapianto (le cellule sono prodotte, infatti, dal locale Laboratorio staminali e lì conservate in una Biobanca dalla quale non possono essere spostate prima dell'intervento).

A suggellare e supportare il progetto, di grande rilevanza medica, c'è quindi la diocesi. Una presenza quella di "Santa Madre Chiesa" che apre ad una serie di interrogativi. La Pontificia Accademia per la vita, nella "Dichiarazione sulla produzione e sull'uso scientifico delle cellule staminali embrionali umane" si chiede testualmente se "sia moralmente lecito produrre e/o utilizzare embrioni umani viventi" e - com'è noto - risponde negativamente. "Ogni tipo di clonazione terapeutica - si legge nella dichiarazione - che implichi necessariamente la produzione di embrioni umani e la susseguente distruzione degli embrioni prodotti, al fine di ottenerne cellule staminali, è illecita dal momento che sulla base di una corretta e completa analisi biologica, l'embrione umano vivente è - a partire dalla fusione dei gameti - un soggetto umano con una ben definita identità, il quale incomincia da quel punto il suo proprio coordinato, continuo e graduale sviluppo, tale che in nessuno stadio ulteriore può essere considerato come un semplice accumulo di cellule".

La posizione della Chiesa è quindi, staminali sì, ma solo "adulte". Ammesso e non concesso che sia giusto limitare la sperimentazione per presunti *doveri* etici, fino a che punto, un "ente" risoluto come la diocesi, garante di progetto e ricerca, assicurerà libertà di procedere? E, soprattutto, fino a che punto un'etica può sovrapporsi all'Etica?



verso lo
SCIOPERO GENERALE
e oltre

Presentazione dell'associazione Lavoro e Libertà
www.lavoroeliberta.it

Dibattito confronto con
MAURIZIO LANDINI - FIOM-CGIL

partecipano
FRANCESCO GARIBALDO - Lavoro & Libertà
GUGLIELMO RAGOZZINO - Il Manifesto

Interventi e voci dal mondo del lavoro umbro

organizzano

GIOVEDÌ 28 APRILE | ore 17,30
100dieci caffè | via Pascoli 23/c | Perugia



Terni, quartiere Matteotti

Vivere insieme

Marco Carniani, Marco Cerasoli

La stagione estiva è ancora lontana, eppure le poche persone in giro cercano riparo all'ombra: quella frastagliata degli alberi del parco viene assaporata da un gruppo di pensionati, mentre di quella intensa delle scale e dei ballatoi usufruiscono anziane signore. Il primo caldo dà all'intera zona il connotato tipico della bella stagione e per vedere le aree verdi piene di vita è necessario aspettare ancora qualche ora. Sono le 15 di una domenica di aprile al "Nuovo Villaggio Matteotti"; un quartiere *sui generis*, unico, differente da altri contesti urbani di Terni sia per chi ci vive sia per chi ci passa attraverso. Le peculiarità sono di casa e caratterizzano l'intera area

fin dalla sua ideazione; tra queste, una risalta in modo davvero particolare. Se passeggiare dentro un quartiere può sembrare un'esperienza banale, apparentemente leggera per chi la mette in opera, qui c'è da rimanere sorpresi. Negli studi etnografici è ben presente la riflessione sulla relazione che si instaura tra chi osserva e chi viene osservato, sugli equilibri sospesi della produzione culturale insita

nell'incontro; quando il passante incrocia il punto di vista degli altri e con questo si confronta, interloquisce, scopre di essere a sua volta oggetto di interesse. Talvolta è impossibile passeggiare senza imbattersi in una domanda, spesso indiretta, sul motivo della propria presenza. Quello che, però, spiazza l'osservatore e chi - come nel nostro caso - si trova a fornire spunti di lettura dal presente dei quartieri di Terni è l'alto livello di consapevolezza di chi pone quella domanda, la riflessività di chi osserva il passante, immaginando il fine che fa muovere quei passi. In altre parole chi abita al "Matteotti Nuovo" sa bene che il posto suscita da sempre interesse



e curiosità ed è ben disposto a rinnovarlo. Il quartiere fu costruito tra il 1973 ed il 1975 dalla messa in opera dell'intelligenza collettiva; fu una sfida, alla quale presero parte studiosi provenienti da differenti ambiti disciplinari e che coinvolse in ogni sua fase i futuri abitanti. Si trattò di una sintesi sperimentale tra estro architettonico ed impegno sociale, tra ricerca sperimentale ed intervento pubblico, che porta la firma indelebile di un illustre architetto: De Carlo. Il risultato è oggi sintetizzato in quattro "stecche" (alla quale è stata poi aggiunta una quinta strutturalmente differente), intervallate da aree verdi pedonali e strade carrabili; più di 200 appartamenti

organizzati in sette modelli, abitati ancora in larga parte dai primi proprietari. La presenza di famiglie di origine immigrata è variegata e frammentata. Ci sono giardini ed orti pensili, posti fino al terzo piano; i parcheggi sono aperti e tra ballatoi, scale e passaggi ci si accorge che l'unico spazio precluso al passante è quello dei singoli appartamenti. Non c'è sezione verticale o orizzontale degli edifici che sia uguale all'altra. Nelle

quattro stecche principali, che formano un *unicum*, gli spazi di pertinenza - nonostante l'usura che segna inevitabilmente la struttura di cemento - sono ovunque percorribili; la vegetazione, rigogliosa e ben curata dal personale del Centro sociale "Matteotti", contrasta con il cemento a vista. Quelle case, pensate come alloggi per le famiglie operaie dell'acciaieria, manifestano una personalizzazione che contrasta fortemente con l'idea classica di edilizia popolare seriale e mostrano che, unendo cura, attenzione e partecipazione, è possibile ottenere risultati importanti. Non è un caso se - a quasi quarant'anni di distanza dalla posa della prima pietra - studenti di

ogni dove vengono ancora qui ad conoscere la genesi del quartiere, intorno al quale è stato detto e scritto molto; tante sono state le parole spese, attingendo ad alfabeti e lingue differenti. Qui i riflettori non sono mai calati e nel 2010 un gruppo di giovani ha realizzato un libro ed un Dvd, il cui intento è stato proprio quello di rinnovare la conoscenza del quartiere tra i suoi abitanti. Sulle grandi finestre che corrono lungo i lati delle stecche è impossibile che non batta il sole ed ogni appartamento ne risplende. Allo stesso modo la luce della memoria che rinnova sé stessa ne illumina la giovane storia e, immergendosi nel quartiere e attraversando uno dei tanti corridoi, ci si rende conto di come gli spazi siano estremamente porosi; la dimensione comunitaria, voluta dagli ideatori è immediatamente tangibile. Qui la vita privata è facilmente accessibile agli altri e la riservatezza diventa quasi un privilegio che - a detta di diversi abitanti - è maggiore al "Vecchio Villaggio Matteotti". Realizzato negli anni '20 del secolo passato, il vecchio quartiere - oggi separato dal nuovo dal Canale Cervino - proponeva e propone ancora l'assetto originario del villaggio semirurale intitolato dal regime fascista a "Italo Balbo": singoli fabbricati, organizzati su due piani e dotati di quattro appartamenti disposti due per piano con ingressi, orti e cantine indipendenti. Il progetto intendeva affermare un modello di vita rurale, volto ideologicamente ad evitare la costruzione di grandi caseggiati che avrebbero potuto favorire l'aggregazione operaia. Terminata la guerra, nel segno del riscatto, il Villaggio prese il nome di "Giacomo Matteotti", socialista e antifascista. Solo nel 1960, con l'approvazione del nuovo piano regolatore, il Villaggio venne inserito in un più ampio progetto di riqualificazione urbana e nove anni dopo, sotto la pressione dei sindacati e degli organi di fabbrica e di quartiere, la Società Terni ne avviò l'ideazione. Il progetto prevedeva l'edificazione di un grande quartiere residenziale, abbondante di servizi e infrastrutture, che mantenesse, però, un'alta percentuale di verde privato e pubblico destinato all'utilizzo collettivo. Fu qui che iniziò la "nuova" vita del "Matteotti"; la Società Terni ritenne opportuno ricercare la

soluzione abitativa più idonea tenendo conto delle reali esigenze e della volontà dei futuri abitanti. Il disegno complessivo, però, non venne portato a termine a causa dei costi eccessivi e dell'incipiente crisi economica. Oggi le cinque stecche sono l'unica parte esistente di quel progetto e, chiuse una dopo l'altra tutte le attività economiche ed i servizi che avrebbero dovuto integrarsi con gli appartamenti, il Villaggio è pienamente integrato con il tessuto urbano circostante a due passi dalla campagna e a pochi minuti in autobus dal centro cittadino.

Ad animare ogni stagione ci pensa, però, il Centro sociale "Matteotti" le cui attività sono ben evidenti ad ogni angolo, ad ogni scala con avvisi pubblici e volantini: tornei di buraco, gite, corsi per infermieri, cene sociali, corsi di italiano per stranieri e, d'estate, una serie intensa di incontri, dibattiti e di serate danzanti. "Negli ultimi due anni con un po' di fatica e molta volontà" - ci racconta commosso Giuseppe Salvati, storico Presidente del Centro sociale - "le attività si sono notevolmente arricchite ed evolute culturalmente grazie alla partecipazione, non scontata, di giovani motivati", che nella storia del quartiere e nel desiderio di mantenere un'alta qualità della vita hanno trovato un modo efficace per coniugare il tempo libero e la cura delle relazioni di prossimità. Un risultato di certo non scontato per un quartiere di periferia che riesce a coniugare aspetti tra di loro differenti. Il villaggio è di fatto un "dormitorio", ma è anche incredibilmente veglio; sembra statico, ma ad uno sguardo più approfondito è intimamente dinamico. Si presenta con una veste grigia e spigolosa, ma sa offrire un'accoglienza colorata. Infine riesce a coniugare la personalizzazione degli appartamenti e delle terrazze con una vita inevitabilmente vissuta in comune con gli altri abitanti. Nelle stecche si legge il punto di congiunzione tra il passato operaio, industriale, fordista e l'epoca della individualizzazione.

Due aspetti strutturati nel disegno architettonico, che oggi - forse - fa la fortuna di chi ci abita, potendo godere di due epoche tra loro distanti, ma che qui riescono a trovare un'inedita fusione.

Il declino e la paura della società italiana

Poveri ma cattivi

Roberto Monicchia

Nel tentativo di dare conto dell'incubo berlusconiano in cui siamo pesantemente involuppati, privilegiamo di volta in volta il lato politico, sociale o morale, oscillando al contempo fra la convinzione dell'assoluta anomalia del caso italiano e la sua riconduzione ad uno sviluppo specifico ma coerente della sfera politica nella società globalizzata e post-ideologica. In questo piccolo e prezioso libro (*Poveri, noi*, Einaudi, Torino 2011), che raccoglie l'esperienza compiuta alla guida della Commissione di indagine sull'esclusione sociale, Marco Revelli prova a tenere insieme i diversi lati della questione, fornendo un quadro lucido e impietoso del declino generale del nostro paese.

Il punto di partenza è un accurato repertorio statistico, che dimostra senza possibilità di errore che la crisi economica internazionale ha aggravato e cronicizzato la tendenza già in atto all'impoverimento della società italiana. L'aumento della percentuale sia in termini assoluti che relativi svela come la povertà non sia più un fenomeno di marginalità sociale, riservato ai senza lavoro, ai disagiati e ai disadattati. Nell'era postfordista la fascia dei "non garantiti" non corrisponde più agli "esclusi" dal mercato del lavoro. Il fenomeno è particolarmente rilevante per quanto riguarda il lavoro dipendente, dove si è estesa notevolmente la fascia dei *working poor*, di coloro che pur lavorando non riescono con il proprio reddito a sostenere un'esistenza decorosa. Ovviamente il fenomeno cresce in presenza di famiglie numerose e con l'estensione della precarietà. La secca perdita di quota di reddito del lavoro dipendente è un esito diretto del declino del fordismo e delle varie forme di compromesso sociale ad esso connesse. In Italia, dove più forte era stata la crescita del potere di contrattazione dei lavoratori, è più netta che altrove la perdita del nesso tra lavoro, diritti sociali e cittadinanza, e più evidente l'eclissi della rappresentanza politica del lavoro dipendente, vero e proprio "peccato capitale" che è all'origine del fallimento delle sinistre e del successo delle destre anche in ambito operaio. Con la crisi entrano in sofferenza anche diverse fasce del ceto medio, da quello legato ai servizi per la produzione, alla piccola impresa familiare dei "distretti", fino alle figure ultramoderne legate all'economia biopolitica e cognitiva. In questa sfera l'impoverimento è vissuto tanto più drammaticamente quanto più forte erano state le aspettative di crescita di ricchezza e di status; i segni più evidenti sono da un lato il crescente ricorso all'indebitamento, dall'altro un senso di frustrazione permanente che esplose in forme anche estreme, sia a livello individuale che collettivo.

Come si è accennato, la povertà e l'irrelevanza del lavoro sono l'esito del mutamento di paradigma produttivo, dal postfordismo alla produzione globale, che dà corpo ad una "modernizzazione regressiva", che si esplica in una separatezza sociale quasi



incolmabile, in cui ad esempio il tema della redistribuzione del reddito (cioè l'obiettivo dell'uguaglianza delle condizioni) perde ogni legittimità.

In questo quadro la reazione dei ceti impoveriti tende ad assumere non le forme classiche dell'organizzazione e del conflitto, ma quelle ambigue e frammentate del risentimento, dell'esplosione rabbiosa, di un generale senso di impotenza. Ciò è tanto più vero nel caso italiano, laddove per molto tempo si è scambiato il declino per crescita, e la chiusura provinciale in "modello" di sviluppo, e laddove più forte era stata la conquista di cittadinanza sociale a partire dal conflitto di fabbrica, e più dura la sconfitta del movimento operaio.

Un elemento importante di questa trasformazione lo si coglie nel tanto vissuto quanto ostentato "lavorismo", diffuso a nord tanto tra gli imprenditori quanto tra gli operai. In esso si manifesta la riduzione ad una forma di individualismo esasperato di un modo di essere e di un immaginario che è stato privato della funzione di veicolo di riscatto individuale e collettivo.

Ma più in generale, nell'intolleranza e nella rabbia verso immigrati e rom, nella diffusa insoddisfazione verso ogni forma di solidarietà sociale, si colgono i segni dell'affermazione della "politica del risentimento" o "psicopolitica", su cui le forze della destra populista costruiscono le proprie fortune.

All'inabissamento del conflitto redistributivo corrisponde l'entrata in scena prepotente dell'invidia sociale, che assume peraltro una configurazione del tutto inedita, orientandosi non più verso l'alto, ma verso il basso. Laddove le gerarchie sociali vengono considerate sostanzialmente immutabili, ci si fa forza e si resiste puntando l'obiettivo verso gli individui e i gruppi in condizioni di disagio maggiore del nostro, sia per esorcizzare la paura di cadere nella stessa condizione, sia per trovarvi una specie di risarcimento simbolico alle proprie frustrazioni.

Ecco così squadernati davanti a noi tutti gli ingredienti economici, sociali e culturali

che compongono la miscela esplosiva che alimenta il successo del populismo politico. Anche qui: si tratta di un fenomeno globale, ma i tratti della "psicopolitica" italiana sono più marcati e grotteschi, e i suoi interpreti più spregiudicati e pericolosi, sia sul versante leghista che su quello berlusconiano.

L'aumento del tasso di povertà si rivela ben più di un fenomeno transitorio o margina-

le, dalla sua analisi si colgono i segni di una crisi sociale generale che mette a rischio la stessa natura democratica del paese. In un sistema che annulla ogni idea di eguaglianza e trasforma i diritti in concessioni dall'alto, infatti, la dialettica sociale e politica diventa uno "scambio diseguale" tra "protezione" e "fedeltà". E come se, in conclusione, "oltre il novecento", il cui superamento era stato non solo registrato ma anche auspicato dallo stesso Revelli (cfr. *La politica perduta*, recensito da "micropolis" nel gennaio 2004), si riaffacciassero le strutture dell'*ancien régime*. E così torniamo al punto di partenza, al volto complessivo del berlusconismo. Mentre stendevamo queste note si è svolto lo *show* del premier a Lampedusa: da giorni sul piede di guerra contro l'inerzia del governo, gli isolani hanno accolto con entusiasmo le parole di Berlusconi, che promette *insieme* l'evacuazione degli immigrati e l'acquisto di una villa sull'isola. Punire chi è povero *perché* è povero e ostentare la ricchezza come *privilegio* intoccabile sono elementi fondanti della "politica del risentimento". Il consenso che questa continua a raccogliere illustra come il declino sociale spinga pezzi consistenti dei ceti popolari verso la condizione di *plebe*. Probabilmente qui c'è una chiave della resistenza di Berlusconi e del contestuale deperimento della democrazia italiana.

**TI VOGLIO
DARE FRUTTA E VERDURA DI STAGIONE
A MENO DI
1€ AL KG
TUTTI I GIORNI!**

coop
Centro Italia

Vieni a scoprire la frutta e la verdura di stagione a meno di 1€ al kg in tutti i negozi, supermercati e ipermercati del gruppo Coop Centro Italia.

Chips in Umbria April is free

Alberto Barelli

“**L**e libertà digitali e le attività di resistenza elettronica e di dissidenza digitale sbarcano a Perugia”: merita di essere ricordato il (bel) titolo con il quale è stato promosso nell’ambito del Festival del giornalismo 2011 l’*Hacker’s Corner*, un appuntamento che ha visto la presenza degli “smanettoni” (questo è il termine più corretto per tradurre una parola della quale è stato stravolto il significato) protagonisti delle esperienze più interessanti portate avanti oggi in Italia. Obiettivo dei due giorni di corsi intensivi è stato quello di rendere consapevoli circa l’importanza del “dominio” della tecnologia per tutelare la libertà dell’informazione nel mondo digitale. Se i partecipanti ai workshop hanno avuto la possibilità di apprendere l’utilizzazione di strumenti concreti, per esempio per navigare anonimamente in “ambienti ostili” o per diffondere informazioni aggirando blocchi e limitazioni, il merito dell’evento umbro, oltre ad aver stimolato l’attenzione su una tematica sempre più attuale, è stato quello di aver offerto l’occasione per veder rilanciata una possibile risposta, che proprio in una piccola realtà può trovare il suo “testimonial” naturale. Merito dell’ospite più atteso, Daniel Domscheit-Berg, fondatore del sito Openleaks (e soprattutto noto quale ex braccio destro di Julian Assange, promotore del famoso sito Wikileaks), che ha ribadito la necessità di esplorare nuovi terreni per denunciare le malefatte dei potenti, agendo proprio a livello locale, contrastando “la corruzione o l’abuso di potere nelle piccole città”.

Del resto sono i piccoli passi compiuti in tante realtà locali ad aver permesso ai sistemi operativi open source di raggiungere una diffusione fino a pochi anni fa inimmaginabile e a maggior ragione, a venti anni esatti dalla nascita di Linux, siamo lieti di poter registrare un continuo fiorire di iniziative dei sostenitori umbri del Pinguino. Proprio lo scorso mese l’assemblea dei soci del Gnu/Linux user group di Perugia ha rinnovato il consiglio direttivo, eleggendo presidente Claudia Cardinali e vice Paolo Giardini. Il primo appuntamento è stato il tradizionale Linux Night (nel corso dell’incontro in programma a fine aprile sarà possibile installare un sistema operativo Linux, come la nuova versione di Debian 6.0 Squeeze). Aprile è stato soprattutto all’insegna della quarta edizione del Free media days che, dopo una pausa di alcuni anni, ha così ripreso il cammino con un doppio appuntamento. Nella sessione tenutasi nei primi del mese presso il circolo Alice a San Giustino si è svolto il workshop organizzato dall’Umbria Free Software User Group “CodiceCreativo: software libero per la creazione artistica digitale.” La rassegna si è conclusa a Perugia presso il circolo Island con tre giorni di iniziative dedicate al mondo delle autoproduzioni di musica e video, la cui organizzazione è stata curata dal gruppo Oziosi.org/Entropica. Concludiamo riportando il messaggio che gli organizzatori vogliono lanciare attraverso la loro attività: “Ribadire che la comunicazione è spazio d’azione e di relazione, terreno di nuovi conflitti e deve essere considerata come un punto centrale della riflessione e dell’agire quotidiano di chi si oppone al pensiero dominante”.

Foto Stefano Dottori



A Perugia la V edizione del Festival Internazionale del Giornalismo

Paradigma

Matteo Aiani

In un teatro Morlacchi gremito, le riflessioni di Eugenio Scalfari sui 150 anni dell’unità d’Italia mandano agli archivi la V edizione del Festival internazionale di Giornalismo. Affiancato da Giovanni Valentini di Repubblica, ha offerto un intervento ricco ed appassionato, con una forte connotazione storicistica ed un continuo andirivieni tra presente e passato, soffermandosi in maniera particolare sul Risorgimento e sulla sua connotazione di rivoluzione necessariamente elitaria.

La *kermesse* - che ha animato il centro cittadino dal 13 al 17 aprile, con un ottimo riscontro in termini di presenze ed articolata in un fitto, nonché variegato, calendario di appuntamenti - ha riprodotto fedelmente la realtà del panorama giornalistico nostrano ed internazionale. Il giornalismo internazionale vive d’inchieste, a differenza dell’Italia dove sono affidate prevalentemente a *freelance*, ed i *major* nostrani paiono possedere una particolare predilezione per le luci del palcoscenico.

Nel corso del Festival, accanto a contenuti di alta qualità - offerti da autori di importanti inchieste, come Anabel Hernandez, Udo Gumpel, Reza Ganji, Emilio Casalini, Ferruccio Pinotti e Giovanna Fasanella - hanno convissuto interventi forse troppo centrati sui personaggi che fungono da richiamo. Occorre, dunque, fare un distinguo tra gli appuntamenti che vedevano la presenza di volti noti e celebrati del giornalismo italiano e gli altri collocati, magari, in orari meno agevoli e con minor presenza di pubblico.

I personaggi di spicco nostrani non sono stati deludenti, piuttosto, oseremmo dire, prevedibili, soprattutto nella forma, con

un gusto particolare per la retorica e frequenti concessioni alla spettacolarizzazione del loro prodotto. Una tendenza, quest’ultima, pienamente comprensibile, considerata l’inclinazione - dei vari Saviano, Travaglio, Teles e Cruciani - verso il *medium* televisivo, amante di prodotti che sfociano nell’*infotainment*. Appare importante soffermarsi sulle modalità scelte per la veicolazione dei contenuti, infatti anche in presenza, com’è stato, di contributi indiscutibilmente validi, l’eccessiva spettacolarizzazione può renderli rarefatti, conservando soltanto i personaggi che li propagano.

Nelle condizioni in cui versa la nostra democrazia, i fruitori delle informazioni non possono configurarsi come semplici spettatori - o peggio ancora come adoratori di eroi e paladini - ma devono assurgere al ruolo di cittadini, nel senso compiuto del termine, di persone che rielaborano le informazioni acquisite, tali da reclamare scientemente i propri diritti e scegliere in modo consapevole nel segreto dell’urna.

L’elemento che pare, talvolta, sia latitato anche nel corso del festival è la connotazione di un’informazione scevra da ogni pretesa di auto-celebrazione e di accenti retorici. Non vorremmo assistere alla creazione di miti che sostituiscono l’analisi, di mode che surrogano la convinta adesione, pena l’auto-referenzialità dei contenuti ed un ulteriore peggioramento del livello dell’opinione pubblica italiana, o di quel che ne resta.

Ad ogni modo, il concorso del Festival verso la stimolazione della riflessione, attraverso la diffusione di informazioni importanti, non è posta in discussione, ancor più se consideriamo una platea com-

posta in larga parte di giovani, i cittadini del domani. Nello specifico, vanno citati alcuni appuntamenti, come quello che ha visto la presenza di Emma Bonino ed Antonio Tajani, incentrato sulle manchevolezze dell’Unione Europea e le varie strategie per il futuro, coagulate nell’appellativo di Stati Uniti d’Europa. Ed ancora, le parole di due magistrati, da un lato Nicola Gratteri - che ha messo in luce le distorsioni del sistema penale, investigativo e penitenziario - dall’altro Rosario Priore, che ha ripercorso il periodo della *strategia della tensione*, per gettare luce sugli attuali equilibri internazionali, in particolare sulla situazione nel Mediterraneo.

Le tematiche trattate sono state eterogenee e spesso interessanti, tuttavia non possiamo non notare un assente ingiustificato - come avviene, per la verità, anche nell’informazione nazionale - il tema del lavoro. Salvo qualche accenno alla condizione di precarietà in cui versano molti giovani giornalisti - e verso la quale pare ormai esistere una sorta di accettazione da assuefazione - ha dovuto pensarci Nichi Vendola, nel corso del suo intervento al teatro Morlacchi, per riportare l’attenzione su quella che appare come la questione nevralgica del belpaese. Non possiamo non condividere le sue posizioni quando sottolinea che il lavoro ha perso il proprio valore sociale, per assumere quello di merce. E’ necessario, dunque, ricostruire la centralità del lavoro, procedere verso una progressiva riduzione del precariato - che si traduce facilmente in precarizzazione dell’esistenza nel suo complesso - avvalendosi di alcuni strumenti, *in primis* quello del reddito sociale. Viene da dire, le Fabbriche di Nichi contro le Fabbriche della precarietà.

Ma che mostra d'Egitto

Enrico Sciamanna

Dal 12 marzo a Orvieto è allestita la mostra "Il fascino dell'Egitto" *il ruolo dell'Italia pre e post-unitaria nella riscoperta dell'antico Egitto*. La organizzano in collaborazione la Fondazione per il Museo "Claudio Faina" e la Fondazione Cassa di risparmio di Orvieto nelle loro due sedi, Museo Claudio Faina e Palazzo Coelli, entrambe in prossimità della piazza del Duomo; durerà fino al 2 ottobre 2011. Curatrici l'egittologa Elvira D'Amicone della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo di Antichità Egizie di Torino e Massimiliana Pozzi della Società Cooperativa Archeologica, che la definiscono di notevole importanza.

Aggiunge rilievo, sempre stando alle dichiarazioni ufficiali, il fatto che si tratti di una mostra *site specific*, cioè pensata ed allestita proprio per quelle sedi e non tappa di un giro, come spesso accade in provincia.

Riunisce circa 250 reperti, concessi da singoli cittadini e da una quindicina di musei e istituzioni culturali italiane, fatto che in qualche modo dà ragione al sottotitolo, in quanto c'è stato nei decenni passati un interesse diffuso per l'Egitto, insieme ad un'eccessiva facilità ad accedere a materiali archeologici, anche da parte di privati. È noto che quella terra ha rappresentato fin dall'età romana, poi nel medioevo, con un acme nel Rinascimento, motivo d'ispirazione per artisti e committenti dotti, un inesauribile giacimento di curiosità per gli snob, di status symbol per aristocratici e borghesi, fonte di conoscenza storica per appassionati e studiosi. Anche questi ultimi, però, non sono riusciti a sradicare dalla mentalità dei contemporanei l'associazione di quel popolo col "mistero" e col "fascino". Come d'altronde accade per gli etruschi, altro popolo la cui condanna al "mistero" non è stata completamente scontata, nonostante le prodezze di molti esperti per una ricollocazione tra le espressioni "naturali" della storia. Compresa l'ultima, effettuata dal prof. Mario Torelli, che ne ha tracciato un sintetico profilo, da par suo, scrostando la patina di arcano che è più sugli occhi dello sprovveduto osservatore che non sui reperti, materiali o immateriali, riguardanti quel popolo. Nell'incontro tenuto alla presenza di un pubblico attratto, per Oicos il 12 marzo u.s., dal palco del teatro Pavone a Perugia ha tra l'altro significato che per guardare con correttezza la storia è indispensabile non soffermarsi soltanto sulle etnie, bensì tener conto delle dinamiche delle classi sociali, specie di quelle più intraprendenti, che esprimono una volontà che è trasversale a popoli e nazioni, provocando mutazioni economiche e geografiche. Questo vale per etruschi, umbri, romani, forse un po' meno per gli egizi, ma tale categoria si può adottare anche per interpretare meglio quella civiltà plurimillennaria. E anche questo è un valore che avrebbe potuto integrarsi nella mostra orvietana, che invece è guidata da un orientamento diverso. L'evento, d'altronde, anche per la scelta della sede, associa un popolo all'altro, con motivazioni sugge-

stive, benché tenute insieme in maniera un po' forzosa. È pur vero infatti che in una certa fase della loro storia gli etruschi si agghindavano all'egiziana: nelle loro tombe sono stati ritrovati tessuti, anelli, statuine, decori di piatti, ma niente di più, forse non abbastanza, a quanto si sa, per stabilire un legame consistente tra le due civiltà dalla storia e dalla natura così diversa. Ma tant'è.

Nel giugno del 2010, quando la mostra fu progettata, era assolutamente imprevedibile che gli avvenimenti riguardanti i territori del Nilo e del Mediterraneo avrebbero preso la piega attuale: non l'hanno previsto i politici qualche giorno prima, figurarsi gli studiosi di antichità. Cinicamente si può affermare che ciò accresce l'interesse per l'iniziativa.

Nemmeno si era fatta mente locale che l'inaugurazione sarebbe caduta in concomitanza con le controverse celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, a cui, con il sottotitolo riesce un po' a succhiare un po' di senso. Su questo aspetto per altro si è insistito molto nelle dichiarazioni ufficiali che tendevano ad incrementare il valore dell'evento.

I musei prestatori, tutti italiani, privati compresi, sono tra i più importanti al mondo, esclusi ovviamente i capisaldi dell'egittologia come British, Louvre e Cairo.

Le opere esposte non figurano tra le più rappresentative sotto l'aspetto archeologico, storico, estetico, bensì nell'insieme intenderebbero restituire una visione dell'Egitto ispirata ad una certa coerenza, considerando che nei millenni in cui la civiltà nilotica si è sviluppata, essa è sempre stata caratterizzata da una spiccata tendenza alla conservazione. Quindi certi principi validi all'epoca di Djoser, lo restano anche nel nuovo regno e così via, con poche eccezioni, come la formidabile parentesi di Tell al-Amarna con Akhenaton, la cui presenza costituisce un breve, ma sensibile, unicum.

Purtroppo nelle sale del museo Faina gli oggetti si susseguono secondo un criterio che appare basato più sulla disponibilità da parte dei musei prestatori, che su un intento descrittivo vero e proprio, una rassegna di modeste testimonianze, che non riescono a dare il profilo della cultura del popolo che le ha prodotte; anche l'apparato scientifico si riduce a scarse didascalie.

Sparuti manufatti integrati da riviste d'epoca che ricordano le gesta dei vari Giovanni Battista Belzoni o Ernesto Schiapparelli, mentre accedono ai tesori archeologici di quel territorio, appropriandosi, secondo le abitudini del tempo, dei reperti rinvenuti, collegano la mostra con gli eventi pre-post unitari. Si fa riferimento inoltre al perugino Ariodante Fabbretti, direttore catalogatore del museo egizio di Torino, con l'intento di costituire un ulteriore legame tra l'iniziativa e l'Umbria.

Veramente poche le teche che offrono la visione di qualcosa di consistente, almeno sotto l'aspetto visivo, di attrazione. Non saprei quanto l'insieme e le singole parti possano risultare soddisfacenti sul versan-

te scientifico; notevoli i tessuti, due capi in lino in ottimo stato di conservazione che mostrano sia la tramatura, sia l'originale plissettatura.

Interessante nondimeno il percorso didattico riservato ai bambini, con domande in due lingue, destinate a far riflettere sulla storia e su quel popolo.

Per fortuna nelle sale attigue, quelle del Museo etrusco, sono collocati i tre manufatti di Exekias - per tacere di tutta la raccolta vascolare in ceramica e in bucchero, oltre ai reperti delle necropoli locali - che comunque valgono il viaggio, e intorno c'è Orvieto, con il duomo e i suoi palazzi cardinalizi e aristocratici, dalle architetture che non risultano avvilitte nemmeno dal popolare tufo.

A Palazzo Coelli la musica non cambia, ma sollecitano la curiosità alcune mummie integre anche nella posizione e nell'abbigliamento e in una grande teca lo scheletro intero di un asino, quello sì davvero particolare, anche se poco specifico.

Finora la frequenza media quotidiana è stata modesta: circa 50 visitatori, grazie

anche ai gruppi scolastici, su cui tra un po' non si potrà più contare, ma ci sarà l'incremento estivo delle presenze turistiche. Una nota curiosa, il costo del biglietto d'ingresso, per le due sedi è di 8 euro, ad alcune categorie è riservato il prezzo ridotto di 5 euro: anziani, giovani, iscritti al Fai ecc., tra questi i titolari di carta di credito o bancomat della Cassa di risparmio di Orvieto e Banca popolare di Bari. Certo, in dipendenza del fatto che gli istituti di credito di riferimento sono gli (encomiabili) sponsor, ma la scelta appare tuttavia singolare.

L'operazione rischia di essere improduttiva, ottomila presenze totali sembrano decisamente poche, però non è detto, l'estate può riservare delle sorprese, anche se chi l'ha vista non sarà così incline a far buona propaganda.

Sono tempi sfavorevoli alla cultura, quindi chi si assume l'onere di iniziative come questa merita rispetto ed attenzione, contemporaneamente, però, deve tenere sotto controllo al meglio ogni risvolto per un risultato all'altezza dell'impegno e degli intenti dichiarati.



sciopero generale
dell'intera giornata

venerdì

6

maggio 2011

noi scioperiamo perchè vogliamo

UN FISCO DIVERSO, PIU' OCCUPAZIONE,
UN GOVERNO CHE SI OCCUPI DEL PAESE DAVVERO,
SOSTEGNO PER I PENSIONATI,
DARE UN FUTURO AI GIOVANI, FERMARE LA PRECARIETA',
UNO STATO SOCIALE FORTE E SICURO,
INVESTIMENTI NELLA CONOSCENZA,
CHIUDERE LA STAGIONE DEGLI ACCORDI SEPARATI,
IL VOTO AI LAVORATORI PER DECIDERE SUI CONTRATTI

IL 6 MAGGIO FERMATI. FATTI SENTIRE PER CAMBIARE

CGIL
partecipa alla
manifestazione territoriale
www.CGIL.it
CISL, sempre vicino nei punti

CONCENTRAMENTO A TERNI:
PIAZZALE RIVOLUZIONE FRANCESE - ORE 10,00
CONCLUDE: PIAZZA TACITO - ore 11,30

CARLA CANTONE
Segretaria Nazionale SPI CGIL

Oltre l'accoglienza

Oswaldo Fressoia

Foto Stefano Dottori



Senza grandi slanci ma anche senza isterismi o leghismi di sorta: questa potrebbe essere l'istantanea psicologica e politica dell'Umbria che si appresta ad accogliere la sua quota di immigrati, portato inevitabile da una Primavera araba stretta fra rivoluzione, repressione e guerra. Anzi, guardando meglio, si vede che, insieme alla Toscana, l'Umbria contrappone positivamente il proprio consolidato modello di accoglienza (niente tendopoli, ma piccoli gruppi distribuiti nei diversi Comuni, coinvolgimento di comunità locali, volontariato, ProCiv, ecc.) alle miserande e fallimentari ricette concentrazionarie (vedi Manduria) del Governo. Tutto bene allora? Sì, ma solo se ci si accontenta della piatta e burocratica gestione dell'esistente (in questo caso dell'emergenza) che costituisce, ormai da anni, la cifra politico-amministrativa regionale. Se, infatti, come si sa, il fenomeno migratorio è destinato a persistere, fra alti e bassi, anche negli anni a venire, è tempo ormai di immaginare e mettere in campo, anche qui, soluzioni in grado di andare oltre la mera sistemazione logistica di chi arriva, individuando percorsi di inserimento capaci di coniugare spirito di umana convivenza e reciproca convenienza. La solidarietà degenera, infatti, in solidarismo melenso e peloso se, nel tempo, non si solidifica in risultati capaci di arrecare, in qualche maniera, benefici sia a chi è

accolto che a chi accoglie. Insomma ci sarà sempre più bisogno di idee e progetti che, dentro le politiche necessarie per l'Umbria, potrebbero trovare nei migranti una risorsa preziosa. Solo per fare un esempio e indicare un approccio diverso: perché non ipotizzare immigrati e indigeni in attività di cura e manutenzione dei sempre più fragili equilibri agroforestali, idrogeologici e pedemontani della regione, specie in Appennino? Cura e contenimento dei boschi, difesa dalle esondazioni delle acque, terrazzamenti ed equilibrio fra le colture, ecc., sono tutte mansioni svolte per secoli dalla mezzadria che potrebbero essere rilanciate, in

condizioni ovviamente diverse, per salvare e valorizzare territori oggi a rischio, creando le premesse per un ripopolamento e per attività economiche (nuove e antiche) legate ai prodotti ed alle peculiarità del territorio: insomma piccoli pezzi di possibili politiche di sviluppo e sociali. Sarebbe questo, un modo per declinare ed estendere l'esperienza di Monte Peglia dove, alcuni anni fa, invece di (s)vendere casali destinati a residenze di lusso, li si dette in uso a fasce "marginali" in cambio di momenti di cura e manutenzione del territorio. Ci sono, al riguardo, esempi analoghi in giro per l'Italia, come quello di alcuni comuni della Calabria quasi abbandonati (Caulonia, Riace ed altri) oggi rifioriti grazie agli immigrati - albanesi, maghrebini e del Corno d'Africa - che, oltre a venire impiegati nelle realtà produttive e nei servizi residui, hanno innestato in quelle realtà, le loro attività e saperi artigianali, culinari e culturali, trasformandoli anche in mete turistiche. Ed è proprio un approccio di questo tipo, forse, l'antibiotico più efficace per battere quel virus e quei "ministri della Paura" con cui un governo indecente, insipiente e fascisteggiante ci sta portando fuori dal consesso europeo. Certo - si dirà - per fare queste cose occorrerebbe una sinistra capace almeno di proporle e che, invece, al momento non c'è. Ma questo è un altro discorso.

libri

Da "Clasina" a Torchiagina. Un luogo del territorio di Assisi e la sua storia, a cura di Maria Grazia Nico Ottaviani, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 2010.

Libro inusuale, questo pubblicato dalla Deputazione di storia patria, per molti motivi. In primo luogo per le motivazioni, che emergono dalla presentazione del volume di Fulvio Fraternali, e che vengono indicate nella volontà di integrare il "lavoro di recupero architettonico della Torre Chiascina con il recupero della sua memoria storica", di "compensare la sua mancata inaugurazione", di "rivendicare la sua destinazione d'uso". La torre è stata infatti recuperata nel 1992 dall'associazione di volontariato "Alveare" che "l'acquistò come sede per le sue attività statutarie: attività socio-culturale e socio-riabilitativa".

Dopo aver concesso le autorizzazioni per la realizzazione di un centro di recupero assistenziale

nel complesso della Torre, le autorità - non meglio definite - non solo non hanno festeggiato la conclusione del restauro, ma hanno negato, per non meglio precisati "argomenti ideologici" l'autorizzazione all'attività "pur in presenza dei requisiti strutturali e organizzativi richiesti".

Conclusioni nel 2008, in attesa della definizione della destinazione d'uso, l'Alveare decide di riunire in convegno un gruppo di studiosi per recuperare "anche la memoria storica del sito, dato che mancavano pubblicazioni significative al riguardo". Così un piccolo centro ha avuto il destino di veder concentrate su di sé le attenzioni di un gruppo di studiosi di diverse discipline che ne hanno studiato per un lunghissimo periodo (dall'età classica alla contemporaneità) i caratteri e le specificità dal punto di vista storico, geografico, linguistico, fino a

giungere alle memorie del più recente passato, recuperate attraverso le testimonianze degli abitanti. A ciò si è aggiunto un ulteriore racconto, quello del recupero della torre con tanto di disegni e tavole di progetto e descrizione delle tecniche di restauro impiegate. Ne viene fuori un volume di grande originalità dove si incrociano storia del territorio, delle vicende umane e delle pratiche volte ad assicurare la sopravvivenza della comunità (prima tra tutte quella di regolamentazione delle acque), della contaminazione di linguaggi e politiche di intervento sui beni culturali minori, spesso trascurati eppure importanti per comprendere il flusso della storia di un luogo. Esperimenti dello stesso genere sono stati tentati già alcuni decenni fa da storici francesi che hanno scelto di analizzare microrealità, spesso immobili o a pendenza lieve, sul lungo periodo.

E' una lezione che si ripete in questo caso per Torchiagina.

Monica Busti, *Il governo della città durante il ventennio fascista. Arezzo, Perugia e Siena tra progetto e amministrazione*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 2010.

Il volume ha l'intenzione di comparare tre città del centro Italia con caratteristiche in parte convergenti ed in parte specifiche. Quelle convergenti riguardano soprattutto il rapporto tra città e territorio. Tutti e tre i centri si collocano in aree mezzadrili, fanno parte di quella che oggi è considerata l'Italia mediana, partecipano di fenomeni tipici della modernità ottocentesca (l'arrivo della ferrovia, la costruzione delle stazioni e le gemmazioni urbane

intorno ad esse). Per contro le specificità risiedono nei disegni politici amministrativi che le diverse élite cittadine coltivano al loro interno. Per il periodo fascista, come sostiene l'autrice, "Pur riscontrandosi una volontà politica nazionale di congelare le economie dell'area in esame, associata a una resistenza interna al cambiamento in tutte e tre le città e ad una musealizzazione delle architetture, questo lavoro mostra come il cambiamento sia in atto, almeno negli aspetti non più procrastinabili e nelle urgenze della modernità".

Il libro si articola in tre parti. La prima è dedicata agli "spazi", intesi come modo in cui la città si articola e stabilisce i propri rapporti con il territorio, la seconda ai "disegni", ossia ai concreti modi in cui si esprimono le politiche cittadine, la terza a "materia e simboli" ovvero alle funzioni urbane - dalla produzione allo svago - e ai bisogni che emergono nel corso del tempo di riorganizzazione della città (i luoghi di vendita, le abitazioni, i lavori pubblici). Il lavoro è corredato da un'ampia ed utile appendice statistica.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Renato Covino, Maurizio Fratta, Oswaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco

Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 20/04/2011